

Anno XIX n. 10
Ottobre 2014

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



Variazioni

«...Dietro il male c'è sempre la lotta dello Spirito contro l'egoismo. Si può comprendere il senso dell'evoluzione dell'uomo, ove si tenga conto che lo Spirito in realtà tende sempre più a trasferire la responsabilità di questa lotta all'uomo autocosciente».

Massimo Scaligero, *Guarire con il pensiero*

«Alla nostra civiltà occorre una scuola del non-egoismo ...riconoscere il Cristo significa fare la scuola del non-egoismo».

Rudolf Steiner, *Verso il Mistero del Golgotha*
Conferenza del 1° giugno 1914, O.O. N° 152.

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 68

Il nocciolo della Medicina Rinnovata secondo la Scienza dello Spirito sta in questi due corollari: il primo è come la circonferenza iridale che contorna l'iride della coscienza individuale e la separa dalla sclera dell'inconscio; il secondo è come la circonferenza pupillare che separa l'iride della coscienza individuale dalla pupilla in cui palpita l'impulso del Cristo, centrale e decisivo nell'evoluzione della malattia verso la guarigione.



Sorge nella memoria il senso della composizione pittorica di Bosch, che dipinge nell'iride i sette vizi capitali, le sette malattie-variazioni dell'egoismo e al centro della pupilla il Cristo, come fonte di guarigione, Luce vera, Logos originario del percorso di autoconoscenza dell'uomo.

Il nocciolo germoglia sulla creazione di pensieri viventi, che si inanellano a questi due corollari e ne consentono la fioritura nell'epoca adatta: l'attuale.

In questo numero

Variazioni	
A.A. Fierro	Variazione scaligeriana N° 68 2
Socialità	
O. Tufelli	Virus 3
Poesia	
F. Di Lieto	Foglie 9
Testimonianze	
F. Giovi	Ancora sul "Tratado" 10
AcCORdo	
M. Scaligero	Inverare ciò che è già reale 11
Il vostro spazio	
Autori Vari	Liriche e arti figurative 12
Considerazioni	
A. Lombroni	Carta bianca 14
Inviato speciale	
A. di Furia	Una sconvolgente eruzione... cutanea 19
Antroposofia	
R. Steiner	Dell'arte oratoria 22
Pubblicazioni	
A. di Furia	Inviato speciale – La cerchiatura del quadrato ... 26
Musica	
Serenella	L'ABC della musica 29
Spiritualità	
R. Steiner	La conoscenza dello Spirito, fonte suprema..... 31
Scienza e coscienza	
M. Marinelli	Il sorprendente DNA "spazzatura" 34
Il racconto	
F. Di Lieto	Lo scettro di canna 36
La conferenza	
A. Lombroni	Le voci dello Spirito 45
Costume	
Il cronista	Ragione e sentimento 49
Redazione	
La posta dei lettori 50	
Siti e miti	
E. Tolliani	Dendera 52

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagramora

Registrazione del Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

Tel. 06 8559305

Mese di **Ottobre 2014**

L'Archetipo è su Internet

Programmazione Internet: Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com

LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: «L'uomo nuovo»

Quando le nazioni non riescono a risolvere con saggezza le loro controversie, ricorrono alla guerra. Allora, delle quattro operazioni di cui si compone l'aritmetica, l'uomo ne svolge solo due: la sottrazione e la divisione. Con la prima sottrae al suo simile gli averi, gli affetti, la vita, e con la seconda dissesta le unità sociali e territoriali, separando un popolo da un altro, parcellizzando etnie e gruppi. Aiuta, nella seconda opzione, il muro, strumento di divisione per eccellenza. Risulta inutile esercizio menzionare i muri già esistenti nel mondo. A questi vanno aggiunti quelli di recente progettazione tra Ucraina e Russia, 1.500 chilometri, e tra l'Arabia Saudita e l'Iraq, una barriera di 900 chilometri munita di 38 posti di controllo sostenuti, di 40 torri di vedetta e di 85 punti di osservazione, con 4.000 soldati, 8 centri di comando e 1,4 milioni di sensori a fibre ottiche. Tanto zelo didascalico conforterà i sauditi, sapendo di che dotazione si avvale la loro sicurezza, e informerà i patiti tecnologici, ai quali, nella cronaca di un delitto passionale o di una rapina, non tanto interessa il nome della vittima e del criminale coinvolti, quanto il calibro della pistola usata, con eventuali dati balistici della stessa. A rassicurare i sudditi del regno saudita ben altro è in opera. Oltre la barriera cibernetica – di cui non si capisce il senso, essendo il deserto sconfinato già di per sé un deterrente in grado di dissuadere, com'è stato per secoli, qualunque potenziale malinformato conquistatore delle rare città e della ridotta popolazione, disperse nelle sabbie – per fermare la marcia del Califfo Abu Bark al Baghdadi, il nuovo madhi dello Stato Islamico, entrano in scena eminenze esorcistiche della governance globale con toni anatemici contro i jihadisti che vagheggiano un nuovo califfato sunnita in Medio Oriente.

Toni del tipo politically correct di Obama «Ridurremo Isis a un problema gestibile» e più realisti del re del butler degli USA, Cameron, che minaccia: «Li stritoliamo fino alla loro estinzione. John, il boia, è un morto che cammina». Toni da iattanza gladiatoria, come quello attribuito dagli sceneggiatori del film USA «Il gladiatore» al generale Massimo Decimo Meridio, che rivolgendosi ai soldati romani prossimi allo scontro con i Marcomanni, ordina: «Al mio segnale, scatenate l'inferno!».



Massimo nella realtà storica eseguiva gli ordini di un imperatore che mai si sarebbe espresso in quel modo, e che certamente avrebbe destituito dal comando chiunque lo avesse fatto.

«Est modus in rebus» dicevano i Romani, e anche la guerra, male inevitabile, andava combattuta osservando certe regole 'naturali'. Tra queste, il rispetto dell'avversario in quanto essere umano che metteva in gioco la propria vita, quali che fossero i fini e gli ideali che lo portavano al confronto. E accanto a questi principi di ordine naturale, capitava che alcuni individui, di particolare sensibilità, e quindi attenti alle problematiche morali, mettessero in questione la ragione stessa della guerra.

Una notte d'autunno dell'anno 174 d.C., dalle parti della Sarmazia, l'odierna Crimea, le legioni romane, al termine di una campagna militare iniziata cinque anni prima, erano alla vigilia dello scontro finale con i Sarmati, una popolazione barbara che insieme a Quadi e Marcomanni minacciava l'Italia e Roma. L'esito della battaglia, che sarebbe stata ingaggiata alle prime luci dell'alba, era quasi scontato. Troppo marcata la disparità, non tanto quella numerica degli uomini in campo quanto quella della loro capacità tattica e strategica. L'imperatore in persona dirigeva le manovre, coadiuvato da suo figlio Commodo, "il Gladiatore", come veniva definito a Roma, per via della sua sfrenata passione per i giochi del Circo, dove affrontava uomini e belve con la stessa sprezzante audacia, ma anche per certe dicerie che lo volevano, insieme al fratello gemello morto prematuramente, frutto di una relazione extraconiugale di Faustina, sua madre, con un campione dei giochi gladiatori di cui l'imperatrice era l'amante.



Dopo aver spartito il rancio con i militi e il suo stato maggiore, limitandosi a cereali e formaggio, ← Marco Aurelio era solo nella sua tenda, la lampada a olio pendente da un palo di sostegno, due sagome rigide le sentinelle all'esterno, le loro ombre allungate dai fuochi di bivacco, la mano con la punta di sanguigna correva sulla pergamena vergando i pensieri dell'uomo più potente e più solo di Roma e del mondo da essa governato. Un uomo che aveva in mano i destini di milioni di altri, eppure le parole che egli ha consegnato alle sue *Meditazioni* rivelano la consapevolezza della pochezza animica e ideale umana, per via che la guerra ridimensiona i contendenti a creature che nulla più hanno della supremazia riconosciuta all'uomo dall'ordine naturale e dal disegno imperscrutabile degli Dèi: «Un ragno, quando ha catturato una mosca, crede di aver fatto chissà che. E così crede chi ha catturato un Sarmato. Né l'uno né

l'altro si rendono conto di essere soltanto due piccoli ladri»...

Ma poi l'indomani, in ossequio all'esercizio del suo ruolo, Marco Aurelio scese in campo guidando le legioni alla vittoria. E proprio per la consapevolezza di essere anche lui, Romano, null'altro che un piccolo ragno ladro nei confronti dei Sarmati vinti, ricordandosi del suo predecessore Antonino, concluse con loro una onorevole pace. Era fatto così, Marco Aurelio. Proclamato imperatore, al Senato che gli consigliava di rinnovare le leggi dello Stato ritenute obsolete, rispose che non i codici fanno il bene di un popolo, ma l'esempio di chi lo governa. E alle parole fece seguire i fatti. Infuriando nel 167 d.C. una delle più terribili pestilenze che avessero mai colpito Roma e l'Italia, facendo nella sola città oltre duecentomila morti e spopolando tutto il resto della penisola, l'imperatore, in compagnia del medico di corte Galeno, si trasformò in pietoso infermiere soccorrendo fisicamente gli appestati, incurante del rischio che correva.

Virtus, pietas e fides costituivano l'antica morale romana, che vedeva in ogni atto umano una liturgia sacrale per perpetuare la vita, per cui la guerra, seppure motivata politicamente, era un atto sacrilego che annullava la vita. Per questo, gli uomini che combattevano le guerre e gli strumenti che essi adoperavano per uccidere e distruggere dovevano essere purificati. Il mese di ottobre segnava, nei primi tempi dell'Urbe, la fine delle campagne militari, condizionate dagli eventi climatici, per cui soltanto nella buona stagione si svolgevano

le operazioni in campo aperto. Sciolti i ranghi, i soldati riprendevano la vita civile e le armi erano sottoposte alla liturgia lustrale dell'“armilustrum” che le purificava, assolvendole, per così dire, delle uccisioni e dei ferimenti che avevano causato. Quindi una processione guidata da sacerdoti e vestali saliva all'Aventino trasportando le armi, che, dopo essere state pulite e contate, venivano poste in custodia nel deposito statale, corrispondente all'attuale Giardino degli Aranci.

Poi, con l'inaugurazione dei Castra Praetoria nel 23 d.C. sotto Tiberio, le armi vennero tenute nel presidio, corrispondente all'attuale Biblioteca Nazionale, senza la cerimonia di purificazione, essendo la guerra non più soggetta agli eventi stagionali ma ormai estesa a tutti i periodi dell'anno. E il sacrale era diventato formale e Roma, da società rurale dell'Urbe Quadrata, costretta a difendersi dalle tribù latine, era diventata conquistatrice. Perché poi, in definitiva, la guerra diventa un abito mentale e più ancora morale, l'azione vessatoria finisce con l'autogiustificarsi e l'autoassolversi. La ragion di stato, il diritto a esistere ed espandersi, da atti di necessità diventano atti di iniquità.

Ma la cosa più drammatica e letale è il subdolo virus che la guerra ha in sé, un gene patogeno in quiescenza nella psiche umana, pronto a scatenare la sua virulenza non appena un minimo accenno di contesa lo risvegli dal suo letargo. E allora diffonde la sua pandemia, propaga il contagio, uccide. Fa dell'uomo un plantigrado, precipitandolo dalla natura umana in quella scimmiesca, inarrestabile.

I passeggeri di una di quelle crociere nel Mediterraneo, che trasformano italici paesani rurali alieni al mare in tanti Argonauti alla ricerca del Vello d'Oro di un edonismo babilonico – non nel senso dei piaceri fescennini goduti negli Orti dell'omonima antica città mesopotamica ma nella promiscua confusione della sua famigerata Torre, l'Etemenanki – ebbene, quei naviganti ebbero la ventura di gettare le ancore a Gibilterra, le Colonne d'Ercole, la fine del mondo conosciuto, e venne loro concesso di scendere a terra. Più che suolo morbido di terra arabile, si tratta di uno scoglio impervio, munito però di strumenti dissuasivi per invasioni e sbarchi non autorizzati, tipo cannoni, cavalli di Frisia, missili terra-terra, postazioni minate, insomma il non plus ultra del deterrente che la mente umana sa imbastire.

Scesi dunque sul territorio, causa di un ormai secolare contenzioso tra Spagna e Inghilterra, i passeggeri della crociera vennero attratti dalla pletorica colonia di macachi che, infischiansene degli umani impegnati a guatarsi in cagnesco, superato non si sa come e quando il tratto di mare che divide la penisola iberica dall'Africa, ha occupato nel tempo una buona parte della Rocca, arroccandovisi appunto, proliferando, stabilendovi una comunità così ben organizzata da far invidia agli umani. Divisa in clan familiari, la popolazione scimmiesca osserva un rigido codice gerarchico, affidando agli anziani e ai capi clan, la cui autorevolezza viene stabilita in base alla supremazia biologica, il mantenimento dell'ordine. Quel giorno della visita dei crocieristi, però, qualcosa andò storto, non per cause interne alla comunità ma per un intervento esterno. Accade sempre così, anche nelle società umane: se un gruppo decide di starsene in pace, c'è sempre qualcun altro cui dà fastidio che quello voglia starsene in pace. Non per un calcolo di utilità pratica, ma per un semplice rodimento animico, il fastidio si tramuta in rabbia, la rabbia in dispetto, e, durando l'imperturbabilità del gruppo che vuol starsene in pace, il dispetto si arma e rompe l'armonia dei pacifici con una bella guerra.

A Gibilterra, quel giorno, fu un solo soggetto, o piuttosto un oggetto, a portare la disarmonia nella comunità dei macachi. Normalmente i visitatori gettano noccioline e altre golosità



gradite ai plantigradi. Quel giorno qualcuno gettò oltre il recinto che delimita la colonia un oggetto luccicante, forse uno specchietto, forse un accendino scarico. Un macaco piú svelto lo raccolse, un altro glielo contese spinto dalla curiosità per quello strano dono non commestibile ma oltremodo intrigante e spassoso. Ai due contendenti se ne

aggiunsero altri, dagli strattoni si passò alle spinte, dalle spinte ai colpi violenti. Nel giro di pochi minuti, l'intera comunità era in subbuglio, e anche i gruppi lontani dal punto del parappiglia, ignorando il motivo della rissa, diedero vita a duelli e scontri collettivi con strida delle femmine e martellamenti pettorali dei maschi. Insomma, tutto lo scoglio era in fermento. E certo chi aveva provocato lo scompiglio ora si autogratificava per il suo gesto insensato.

Ammettiamolo senza ipocrisie: all'uomo la guerra, con tutto l'apparato di crudeltà e violenza che essa comporta, piace. Non si spiega altrimenti il fatto che quando la guerra manca, l'uomo si inventi dei surrogati ludici che ne ripetano gli orrori e le truci liturgie distruttive. E non si parla qui soltanto del Colosseo, il sinistro catino sacrificale dove, nei trecento anni che è stato in funzione, sono stati immolati centinaia di migliaia di uomini e animali, tra cui anche i primi cristiani. Il Ludus Magnus era la caserma palestra in cui si allenavano i gladiatori. Era collegata al grande anfiteatro con un tunnel che i combattenti percorrevano per raggiungere l'arena dove si sarebbero affrontati nel segno del "mors tua vita mea". Uno di loro non sarebbe tornato indietro, per cui, quando dal tunnel uscivano allo scoperto, alzavano il viso al sole e pronunciavano lo scongiuro: "Prego gli Dei che mi facciano vedere il sole di domani!". Ecco che senza volerlo, si innesca la retorica letteraria della morte.

Ma è quella che seduce in fondo ogni categoria umana, anche quando ci si lancia da una rupe per accattare l'adrenalina dalla vertigine del vuoto, aggrappati alla tragica eventualità che il paracadute non si apra. Se questa parte di rischio non fosse compresa nel pacchetto, nessuno ci proverebbe. La morte deve aleggiare accanto a chi la sfida, iniettandogli nel sangue, per il tempo che dura la caduta, quella dose di veleno necrogeno che basterà a tenere viva la libido del cupio dissolvi nei soggetti umani, uomini e donne, ormai una vera droga, fino al prossimo azzardo, la scalata del monte Disgrazia o la discesa nel Maelström. Qualunque impresa procuri il brivido dell'alito corrosivo di Tanatos.

La guerra è la massima delle imprese da brivido, e la società umana che nella storia ha incarnato il modello supremo di città-caserma è stata Sparta. Una comunità dal temperamento appunto "spartano", militare. Per cui, quando il padre di Alessandro, Filippo, la mise in assedio, poiché la città non cedeva, anzi resisteva alla grande, le inviò un'ambasceria con un'intimazione alla resa. Il papello era minaccioso e conteneva la lista delle terribili conseguenze che la resistenza ad oltranza avrebbe procurato ai superstiti: «Se conquisterò la vostra città – diceva il pizzino macedone – brucerò case e palazzi, distruggerò i templi, ridurrò in schiavitù tutti gli spartani. Perciò, arrendetevi». L'ambasceria venne licenziata in quattro e quattr'otto, con un biglietto per Filippo. Vi era scritto solo un laconico «Se»...

La gagliarda fermezza dei Laco-
ni ha attraversato i secoli e i mari
per approdare a Roma e suggestio-
nare gli organizzatori della “Spar-
tan Roma Race” col motto «Scopri
il guerriero che c'è in te». Giovani
insofferenti di una vita di comodità
e mollezze, stanchi di indossare abi-
ti griffati, di rendersi gradevoli e
seducenti con prodotti cosmetici
fruibili da chi può non dover chie-
dere mai, diventano la sporca doz-
zina in un gioco di ruolo che li vede,



chi in tuta chi a torso nudo, partire dallo Stadio dei Marmi al Foro Italico, scalare la collina di Monte Mario e poi dirupare giù per la stessa china terrosa, portarsi sulla riva del Tevere e qui inforcare un cavallo, lasciandolo poi all'imbocco di un impervio sentiero boschivo da percorrere a piedi, evitando trappole e trabocchetti, reticolati da Stalag 17, guadando stagni paludosi, a rischio sabbie mobili, e poi voli arboricoli con liane, passaggi su ponti sospesi, bilanciando su corde tese tra costoni di orridi. Insomma, il ‘marcia o crepa’ di legionaria memoria, disponibile in un set all included, con la dovuta copertura assicurativa e sanitaria.

Del resto, come si fa a condannare giovani anime vittime di un'apologia incessante della guerra fatta in via ufficiale dalle istituzioni pubbliche, coadiuvate dai media. Un battage che ha celebrato il centenario della Prima Guerra mondiale, con le immagini delle trincee alpine in quota lasciate tel quel per rendere il più trucemente possibile, in forma di percorso museale, i



tormenti vissuti da uomini di entrambi gli schieramenti, degradati a creature bestiali, immagini corredate da titoli tipo “La Grande Guerra come non l'avete mai vista”. E come al solito, nello stile didascalico usato per le notizie di cronaca nera, ragguagliando meticolosamente i lettori e gli spettatori sul calibro delle armi, sulla loro gittata e potenza distruttiva, facendo insomma il panegirico della bravura umana a produrre strumenti mortiferi e devastanti. Come perciò condan-

nare i giovani sottoposti all'imbonimento quotidiano sulle prodezze dei Quattro dell'Oca Selvaggia, delle Aquile d'Acciaio, dei Terminator, dei Rambo e degli Highlander, resi immortali per una tantalica tortura dei fruitori di cinema e Tv. Scenari sconvolti in cui uomini e donne, se non si uccidono tra loro, vengono decimati da virus a fronte dei quali l'ebola è un malessere passeggero. Ai pochi sopravvissuti ci pensa il meteorite, lo tsunami, il Big One, oppure incappano nel giorno d'anarchia in cui tutto è permesso: puoi eliminare chi ti pare, no limit in quanto al numero, nel modo e con il metodo che più appaghi il tuo sadismo e le tue patologie estreme da Hannibal Lecter. La legge se ne va al mare per tutta la giornata. Una pacchia per assassini seriali, necrofilo o semplici frustrati che smaltiscono rancori accumulati in ufficio, in



famiglia, sui treni pendolari o nelle dispute condominiali. Urgono profilassi dell'odio. E invece le istituzioni mediatiche fanno di tutto e di meglio per attizzare il fuoco della controversia.

Una bambina di sette anni prendeva lezioni di tiro con un fucile a ripetizione in un poligono del Nevada. Seicento colpi al minuto. Pare che negli USA i bambini frequentino i poligoni di tiro mentre le madri sono al supermercato. Spesso i due edifici sono attigui. Nel caso che ha interessato le cronache di tutto il mondo, uno dei colpi sparati dalla bambina ha preso in piena fronte l'istruttore, uccidendolo. Nei ristoranti di lusso, sempre negli USA, le signore lasciano al guardaroba, insieme a cappotti e pellicce, la pistola, estraendola con grazia e nonchalance dalla borsetta. È consuetudine. La legge statunitense dell'outback, della frontiera, del wild west,

delle carovane, ha fatto sí che possedere un'arma da fuoco fosse in passato, e in certi termini ancora lo sia, una necessità strategica. Col tempo, cambiati i rischi, non è caduta la necessità di mostrare al potenziale malintenzionato cosa rischia a sua volta qualora se ne dimentichi. Lo chiamano deterrente. Ma ciò fa sí che il mondo sia in guerra. Il singolo individuo, uomo o donna che sia, è in guerra con l'altro, o con piú altri. In ultima opzione combatte contro tutti. Era previsto dalle profezie, ma ciò non toglie che sia tragico.

La legge e la pubblica morale stigmatizzano e persino puniscono chi si accende un mezzo toscano, e non piú soltanto in ufficio, al cinema o al bar, ma persino allo stadio, sulla spiaggia o in un bosco, per impedire che il fumo danneggi i polmoni e il sangue di chi fuma e di chi ne assimila gli effetti in forma passiva. Con lo stesso rigore dovrebbero colpire chi con film, sceneggiati Tv, romanzi e strumenti mediatici diffonde il virus della violenza e della guerra. Urge una severa profilassi di una patologia che è ormai epidemica. Per cui l'umanità affronta i suoi problemi con una ridotta capacità di mediare e concordare, di adoperarsi contro la sopraffazione del forte sul debole, del ricco sul povero, del buono sul cattivo. L'essere umano è piú compromesso nella sua sopravvivenza della tigre del Bengala, del Panda cinese e del pinguino imperiale. Logoro al suo nucleo vitale da millenni di contese, ha una sola chance per salvare il salvabile: evitare che si arrivi alla scena finale del film "The day after", essere cioè portati alla fraternità per spartirsi un'arancia, alla pace per mancanza di un nemico da abbattere, di un mondo da distruggere, dato che quasi tutta l'umanità è spenta e tutto il mondo è in macerie.

«Se la gente è oggi nell'indigenza, a provocarla è stata la falsa spiritualità, il falso pensare. ...Non è stata la natura, non qualche potenza sconosciuta a portare l'umanità alla condizione attuale, ma gli uomini stessi. ...L'indigenza deriva da una maniera non giusta di pensare degli uomini, solo un pensare corretto sarà in grado di eliminarla». Così Rudolf Steiner in *Come si opera per la Tripartizione dell'organismo sociale* (O.O. N° 338). Ma tutto era già nel "porgi l'altra guancia", "ama il prossimo tuo come te stesso", "pace agli uomini di buona volontà". Come abbiamo potuto non capire che una è la Via, la Verità, la Vita, e spira in ogni elemento creato, parla nel cuore degli uomini? Bastava coglierne i segni, ascoltarne la Voce.

Ovidio Tufelli



Un vento di gran lasco, un soffio teso,
preludio di partenze, raso ai tetti,
agita gonfaloni, banderuole
sposta al capriccio dei suoi colpi. Quando
sarà il momento, quale strappo avrà
ragione del peduncolo che tiene
la foglia unita al vincolo del ramo?
Ora lassù, nel sole che declina,
è un luccicare, un brivido arpeggiante
degli alberi che sentono, insidiato
dalla buriana, il popolo vociante,
già chiazzato di ruggini, scambiarsi,
da cima a cima, gli echi dell'estate:
il frusciare di nuvole, l'azzurro
venato d'oro e cremisi al tramonto,

nel crogiolo salino, rara alchimia,
il raggio verde che gli innamorati
coglievano in un lampo all'orizzonte.
E conchiglie sonore, e voli a stormo,
orme incalzanti le orme fuggitive.
Tutto questo è memoria che si estenua
nel febbrile stormire arborescente,
suggendo al tempo l'ultimo respiro.
Poi, a un urto più secco il tronco freme,
scrolla nel vuoto la sua chioma, allenta
l'eterico dominio delle linfe.
Così la foglia si abbandona al flusso
della vita che va e che ritorna.
Poiché, se il vento chiama, deve andare,
leggera, nell'eterno navigare.

Fulvio Di Lieto

L'amico Giovanni Gullo, o chi per lui, riesce sempre a sorprendermi impreparato.

Questi i fatti: era l'otto del mese (data mal ricordata o scordata in un paese di smemorati, e giorno di compleanno di un carissimo amico), avevo finito da poco la mia sessione con i pesi e stavo pagando dazio. Sapete che uso spesso l'allenamento fisico – proprio quello sudato e maleodorante – come un pozzo di analogie per le discipline basilari dell'opera che riguarda la reintegrazione umana allo Spirito.

Trovo davvero che lí le analogie raggiungano la perfezione, poiché mi sembrano valide a 360°. Vedete, se volete diventare forti e grossi, il segreto sta nel fare pochi, pochissimi esercizi, accostandosi nel tempo all'intensità. Detto fatto? Ma nemmeno per sogno! In una grande palestra, su centinaia di persone e anche al netto dei perditempo piú sfacciati, neanche alla decina si arriva di coloro che imparano a sopportare l'intensità: la fatica si trasforma in dolore, il dolore si fa insopportabile, come un cratere attivo la psiche erutta persino la paura di restarci secco: ti intontisce di grida interiori di mollare tutto.

L'atleta vero è piú forte della psiche, è piú forte del corpo: dunque prosegue – sono in realtà pochi secondi – sino all'esaurimento totale in cui c'è il cedimento assoluto degli arti.

I vecchietti par mio possono ancora accogliere la sfida? Certo che sí... con le dovute cautele. Ciò significa una selezione limitata di esercizi, che non aggravino la mia vertebra errante, lo speroncino osseo nella spalla destra e cose di questo genere: (i vecchietti) dovranno usare carichi inferiori al passato, forma rigorosa di esecuzione e dovranno ricordarsi di respirare: ciò sembra ovvio ma non lo è, credetemi.

Terminata la sessione che, essendo del tutto brutale, non deve (non può) durare molto, e calmato il respiro, se le gambe reggono ancora, striscio dal box a casa, e permetto al cencio in cui mi sono trasformato di lasciarsi cadere in una poltrona. Qualche volta sono collassato ma è cosa rara.

A questo punto il sistema, per gratitudine, ti regala qualche litro di endorfine che ti traghettano dalla stanchezza alla beatitudine e da tale nirvanità al sonno.

Questa era la mia condizione alle ore dodici dell'otto di settembre, quando la campanella seguita da un lacerante abbaio della mia bionda mi strappò dalle lontananze sideree. Un vettore privato mi aveva portato un pacchetto voluminosamente plastificato e sigillato.

Le mani sono piú intelligenti della testa? Nel mio caso sí: la testa pensava che fosse qualcosa per mia figlia, che dà a tutti il mio indirizzo, mentre le dita forzavano la plastica dell'involucro. Sapevo di palpare un libro, eppure, come era già successo per il Manuale, rimasi sorpreso (imbambolato) vedendo l'elegante copia del "Trattato" che arrivava dall'Argentina. Pure il colore della copertina era il mio preferito!

Del tutto sveglia, vidi i caratteri limpidi, il piccolo segno ornamentale che chiudeva i brevi capitoli (Massimo dava una certa importanza estetica a ciò, e sono felice che, in qualche modo, sia stata colta).

Quando poggiavi il libro sul tavolino, qualcosa si scioglie nell'anima: ero commosso. Per cosa? Per tutto: quello che vedevo con gli occhi del corpo era la sintesi realizzata di un lavoro difficile – e questo già lo sapevo – ma quello che vedevo simultaneamente con gli occhi del corpo e quelli dell'anima era la cura, l'attenzione, il rispetto che è stato profuso. Sapete bene ciò che ripeto spesso: si parla e straparla di amore che, per carità, sarebbe gran cosa. Mentre piú raso terra, dove mi trovo io, non vedo quasi mai il *rispetto per i Maestri*. Ditemi: è forse possibile amore senza rispetto? (forse solo nell'amore mercenario...).

Non analizzo, farei certo un torto a molti, eppure invito amici e ricercatori a valutare per un attimo cosa può significare il rispetto. Pensateci: abbraccia moltissime cose. Ed è raro. Giovanni ed i suoi amici questa qualità la posseggono. Non sarebbe male che fosse una virtù degli epigoni di casa nostra.

Franco Giovi



Per ogni momento dell'anima, una ispirazione del Logos trasforma tutta la vita: fa della vita materia del Divino. Di cui il Divino è la forma. Non deve sottrarsi momento al Logos, perché la liberazione sia continua e perciò il flusso dell'Amore create sia continuo. Il pensiero create nell'anima, secondo il più alto dei Misteri, è l'alba perenne del mondo.

In quel pensiero, nell'immenso, quasi sparendo all'essere, oltre il gorgo, il vortice, l'enigma della voragine, è il segreto della Forza da cui scaturisce il torrente della Vita. Vi si trova la beatitudine, la speranza, il fiore della lotta, il superamento dell'angoscia nel combattimento, la certezza della donazione sacrificale e del dono divino.

Elevazione sacrale, pura forza di folgore, potenza del pensiero adamantino e raccoglimento della volontà donata, sempre seguendo la musica del comandamento cosmico: così è conosciuto l'ètere primo del pensiero, la prima vita, la iniziale liberazione: l'*Opus Solis*.

Emergere nella liberazione pura, per virtù del pensiero intensificato, divenire l'essere primo, amare dell'Amore che muove il mondo, che nasce infinito

e colma di sé i mondi, ma passa per il cuore dei liberati, vive come Cuore del Mondo, vive come Christo, o Logos trasformatore degli esseri lanciati volitivamente nell'impresa del mondo.

Compatta ripresa del pensiero vittorioso, del pensiero che vince qualsiasi realtà materiale o spirituale, perché è la forza del Logos. La calma è fiducia nella vittoria: perché questa è già realizzata nel tessuto di luce della Terra. Noi dobbiamo inverare nell'essere nostro ciò che già è reale nell'essere. Dobbiamo cessare di ritenere trascendente l'idea, o l'Amore Divino, o il Graal: tutto è già in noi. Dobbiamo solo farlo fiorire, sottrarci all'inganno dei Tentatori che ci dominano mediante la nostra illusione d'impotenza dinanzi al male. Invece in noi tutto è già atto alla realizzazione della vittoria.

Decisione pura, terso moto immobile della fondatezza assoluta su sé, essenza essente da sé, è il luogo della salvezza immediata: perché la Redenzione è già compiuta: noi dobbiamo solo tradurla in nostra realtà.

Nel vortice e nel marasma, intatto permanendo il volere del volere puro, nuove essenze di mondi chiedono di essere conosciute e di coincidere con l'essenza dell'essere in cui siamo: sempre nell'anelito lucido di questa operazione folgore, con l'infinito coraggio: per il Logos vittorioso.

Si avvicina il tempo del rito più rigoroso: ogni evento sembra segnare il senso di un compito raramente realizzato dall'umano. Viene il momento di far scatenare tutta la volontà, tutto il fervore, e tuttavia rimanere nell'immobile vita quotidiana calmi e passivamente profusi.

Dall'imo tenebroso risorge sempre l'impulso più puro, come ciò che ha diritto a riaffermarsi secondo lo Spirito originario. È la logica estrema della Volontà. Serie nuove di prove tragiche attendono, ma sono il sentiero pacifico della volontà eroica, calma, serafica, impetuosa ma mite. Per trionfare di ogni debolezza umana, di ogni illusoria oscurità, di ogni parvente male. Per splendere di fiducia nella vittoria.

Massimo Scaligero

Da una lettera del giugno 1978 a un discepolo.

Il vostro spazio

Liriche e arti figurative

Nel chiarore celeste
strisce rosa al tramonto.
A poco a poco
sbiadisce il rosa,
ma l'oro dei tigli
risplende ancora,
finché il cielo si oscura.
E di nuovo
si ravviva la luce
nell'azzurro cupo
di una notte,
che l'oro delle stelle
fa preziosa.

Alda Gallerano



Carmelo Nino Trovato – Trittico «Il vulcano»



Vivere i tuoi silenzi
è il solo modo d'ascoltarti.
Rivela in me la luce
quel che il silenzio trattiene.

Sei nell'intima promessa della foglia,
nell'equinozio esatto degli istanti;

e per la mano lieta che indica le stelle
e per le stelle accorte su un comune vegliare

per questo e per altri misteri:
celebro anch'io la mia eucarestia.

Oleg Nalcoij

Ti ho cercato
nella sapienza
del creato
e ho intravisto
sempre luce.
Mi sono voltata
e rivoltata
indietro
e ho raccolto
l'oscillare

delle ombre.
Ho udito i suoni
più gentili,
e misteriose,
commoventi
emozioni
mi hanno sfiorato.
Ho volto lo sguardo
lontano, verso
sterminati confini

e ti ho trovato...
Ho chiesto
al silenzio
e mi ha risposto!
Così dirompente
è l'onda
che lo stesso
suo mare
non riesce
a contenerla.

Rita Marcía

Li mistero
mi acceca.
Il mistero
mi spezza.
Maturi
i miei occhi
non sono
a guardare
diritti
nel sole.

**Lirica e dipinto
di Letizia Mancino**



Frammenti aurei

Come una cercatrice d'oro,
con vigile attenzione,
ho vagliato il mio presunto amore.
Solo qualche frammento aureo
ho salvato e riposto

in seno all'Anima profonda,
in serbo alle vite a venire;
il resto ho gettato a terra,
da dove, feccia volgare,
era venuto.

Cristina Cecchi

Va' pensiero

I paleoantropologi ne sono convinti: i graffiti rinvenuti in una grotta a Gibilterra, la penisola spagnola che chiude l'omonimo stretto, ora base navale britannica, sono gli "indizi di pensiero simbolico". È il primo messaggio che l'uomo di Neanderthal avrebbe inviato ai posteri. Cosa contengano quegli ideogrammi, se tali sono, è materia che occuperà gli esperti: positivisti, evolucionisti e quanti altri. E gli spiritualisti? Loro non hanno bisogno di conferme scientifiche. Sanno da sempre che lo Spirito soffia dove vuole. Anche in una caverna del pleistocene.

Quando è stato il pensiero
dall'uomo concepito?
Questo antico mistero
è ormai bell'e chiarito:
in un antro sotterra
che fu di trogloditi
ora base di guerra
di inglesi progrediti
che fanno il magna magna
senza remora alcuna,
sia Malta, Cipro o Spagna,
per dolo o per fortuna,



ebbene, in quell'anfratto,
uno scalfito fatto
da un ignoto scrivano
neanderthaliano
rappresenta il pensare
in forma lineare,
il cogito essenziale
dell'uomo al naturale.
Poi vennero i perché,
i dubbi e i nonsoché
e tutta la poesia
finì in filosofia.

Egidio Salimbeni

Ho conosciuto delle persone che si esplicano nel volontariato. Alcune si occupano d'insegnare, in scuole serali o strutture private, le prime erudizioni culturali di base, e datosi che tra gli allievi frequentemente ci sono degli oriundi, anche adulti, provenienti da molti Paesi, accade spesso che le spiegazioni impartite riguardino non solo la lingua italiana nel suo genere, ma anche i modi di impiegarla correttamente nelle frasi e quindi nelle formulazioni di pensiero per poter poi condensare il tutto in parole e scrittura corrette.

Dai racconti, dalle domande e dai dialoghi, piuttosto vivaci e molto particolareggiati, che questi maestri improvvisati si sono trovati a dover scambiare con gli allievi, mi è venuto lo spunto per un articolo. Perciò questi volonterosi volontari sono – involontariamente – gli artefici del presente scritto. A costoro, oltreché la stima e la simpatia, va il mio cordiale ringraziamento.

Uso riflettere una singola cosa per volta: questo per me è pensare. Posso farlo seduto comodamente in poltrona, oppure passeggiando per qualche luogo ameno in mezzo al verde o lungo il



mare, quando non ci sono folle di bagnanti e turisti; in tutti i casi sorge spontaneo un dialogo tra me come relatore di uno specifico tema, e tanti altri me stesso che, devo proprio dirlo, si

fanno in quattro per rivaleggiarmi sul piano dialettico, a volte anche con una certa foga. Forse in un lontano passato sarò stato un “antinomista” e non voglio perdere il piacere di cimentarmi nell’arena del solipsismo eloquenziale. Con quali risultati non posso saperlo, essendo contemporaneamente autore, regista, attore e pubblico.

Per cui se trovo uno spunto che meriti d’essere pensato, non mi tiro indietro. Ho scoperto poi che questo spunto coincide con l’intero mondo delle percezioni-rappresentazioni, e da allora l’imbarazzo della scelta ha sostituito la scelta dell’imbarazzo: praticamente ho carta bianca.

Giusto appunto!

Se dico “carta bianca” non ci vuole molto a capire di cosa stia parlando. O è un pezzo di carta per scrivere, oppure per impacchettare qualcosa, o tutt’al più, metaforicamente, può essere una concessione ad hoc, un’autorizzazione a fare qualcosa in modo autonomo e indipendente. Carta bianca è carta bianca; semmai, in senso stretto, è “una carta di colore bianco”, ma detto questo è detto tutto; non vale la pena aggiungere altro.

Così vagheggiavo un tempo. Ora, riconsiderando, non posso fare a meno di collegarmi col famoso [“Il Bombarolo”](#) di Fabrizio De André: «*Così pensava forte un trentenne disperato, se non del tutto giusto quasi niente sbagliato...*».

Io stavo un po’ peggio perché di anni ne avevo già 55, ma mi salvava il conquistato distacco dagli antagonismi politico-sociali, avvenuto per immergermi tout court nell’avventura della dimensione filosofico-metafisica. Cosa questa, per certi aspetti, altrettanto insidiosa e azzardata, sia pur ricoperta da una patina di intellettualismo sornione e autoreferente, che, all’epoca, la esibiva ai miei occhi di semplicista complessato, per un’esperienza ragionevolmente accettabile.

Si fa presto a dire “carta bianca”; ma bianca come? Quanto bianca? E il peso? E il formato? Le carte bianche non sono mica tutte uguali fra loro.

Eh no, mio caro – cominciavo ad almanaccare nel mio pensatoio interiore di ricerca filosofica, etimologica e filologica comparate – bisogna dettagliare, articolare meglio, bisogna precisare. Basta con i massimalismi e le genericità convenzionate!

Ebbene sia. Mi diedi da fare e approdai infine su un punto oltre il quale credevo ingenuamente non ci fosse altro da dire. In questo senso ho ricevuto un valido aiuto, da parte di vari

interlocutori interiori (in buona sostanza, sempre i miei simil-io, opportunamente adattati al caso), derivante da reali esperienze altrui: ho soltanto recuperato le confidenze di insegnanti e studenti smaniosi di conoscenza, nonché ricercatori sui generis, spesso anche rompiscatole, ai quali io – ovviamente nel mio teatrino immaginativo – m'imponevo in qualità di conduttore, docente, moderatore e, al caso, anche provocatore.

«Cari amici, anzitutto benvenuti al nostro piccolo corso di pensiero accelerato; e visto che è accelerato, cominciamo subito. Abbiamo carta bianca e pertanto cominceremo da questa. Pensiamo ad una carta bianca da lettera, di quelle normali che si usano anche per fare delle fotocopie. Se la pensiamo, ce l'abbiamo bella e presente, o no?».

«Scusa, ma non è detto». Il primo interlocutore mi pare un cingalese, o uno del Bangladesh. Piccolo, pelle e capelli scuri, occhialini da veterosocialista cerchiati in metallo. «Bisogna che tu anche dica se carta è di forma giusta».

«Okay, se vogliamo precisare, diremo allora che la carta è di formato A4. Va bene così? Tutti sanno cos'è il formato A4? Bene. Allora finisce qui la descrizione e procediamo...».

«Eh, no capo. Scusa, io credo buono dire altra cosa». Questo deve essere uno del Corno d'Africa; alto, slanciato, bella figura. Lavora in porto e la sera suona la batteria in un night. «Con formato A4 può essere tanta carta; anche carta-velina; ma questa non bene per fotocopiare, perché io provato una volta e macchina fatto flop e acceso luce rossa di *gameover*, allora io credo che sia bene dire anche tipo di peso!».

«Hai ragione amico mio, non sempre il formato A4 ha lo stesso peso in milligrammi, e così, spesso, magari per risparmiare mezzo euro, combiniamo dei pasticci. Sia qui sia nel Corno d'Africa. Quindi intendiamoci bene: carta bianca, formato A4, peso 80 mlg. E ora non ci sono più dubbi, va bene?»

«Ma maestro» mi dice una cinesina di poco più di dodici anni e della quale risparmio in grafica il ripudio fonetico della lettera erre «anche colore bianco non va, perché io so che c'è molti tipi di bianco, come dico anche avorio, o bianco sporco, o come neve. Allora devi dire che bianco è».

Vero; non ci avevo pensato. Ma quanti bianchi ci sono? Io ho fatto le fotocopie con un solo tipo di bianco. Ma del resto è anche vero che una carta bianca non serve solo a fare fotocopie. Cavour scriveva su carta bianca? E Napoleone? Forse non erano nemmeno dello stesso bianco. Su questo punto gli storici se ne stanno ben zitti.

Mentre invece io qui devo rispondere alla cinesina; quegli occhietti che mi scrutano stanno già valutando il peso del mio sapere. Non posso compromettere la mia posizione. Devo dire qualcosa almeno per stemperare i rapporti italo-cinesi.

«Certamente, mia cara, hai ragione. Vediamo un po': abbiamo detto carta bianca, formato A4 regolare, peso 80 mg, e adesso ci aggiungiamo il colore bianco classico, ossia il bianco opaco standard. A questo punto è fatta. Ora, direi, è proprio chiaro. Vi va bene?».

«Scusa se intervengo». Questo è un ragazzotto rumeno che studiava medicina in patria, e che ora deve ricominciare da capo perché, dice lui, ha scoperto che ogni medicina ha la sua specializzazione e questa dipende a sua volta dal fuso orario. «Ma allora tagli via tutte le altre carte bianche, come carte da confezione, da impacco, da disegno ecc.?».

Qui mi sento più a mio agio. «Vedi caro, hai presente una piramide? Sì? Ecco, allora noi, cercando le definizioni siamo partiti dalla base, l'abbiamo per così dire allargata, e poi via via procedendo, siamo passati a significati sempre più precisi ma anche restrittivi, nel senso che siamo passati dagli oggetti al concetto degli oggetti stessi. Il concetto è sempre più vasto, perché deve contenere tutti gli oggetti che gli spettano, ma per contro, ogni oggetto che viene portato fino al livello di concetto, si annulla nel suo singolo dettaglio. Perde per così dire le sue caratteristiche di oggetto singolo. È comprensibile così?».



«Mica tanto!» fa uno che viene dall'emisfero australe. Nato in Molise, vendeva pizze in Tasmania, ma è dovuto rientrare per improvvisa crisi di mozzarelle. «Mi è sfuggito il passaggio dalla carta bianca in genere a quella da fotocopia. Ossia, il passaggio tu l'hai fatto, ma non ci hai detto il perché».

Non l'ho detto? Che strano! Mi è sembrato ovvio. Però adesso così su due piedi non lo ricordo più. Allora in questi casi è meglio prenderla alla larga: «Dunque, sappiamo dalla matematica che esistono il minimo comune multiplo (M.C.M.) e il massimo comun denominatore (M.C.D.): chi sono? Sono numeri anch'essi, ma concorrono a comporre le cifre o come moltiplicatori o come divisori, ricorrendo nella maggior parte di volte alla formazione di altri numeri. Certamente di carte bianche ce ne sono molte e di tutti i tipi, ma se tra esse estrapoliamo una per tutte, la lettera bianca formato A4 e dal peso di 80 mg, color bianco standard, sono convinto che abbiamo scelto quella che è l'emblema, il sunto e la base logica di tutte le restanti altre. Per cui direi che possiamo andare avanti...».

«Momentito, por favor» interviene ora una centro-amerinda piuttosto corpulenta, al punto che deve star seduta su due sedie, e tira fuori dalla borsa della spesa una scartoffia tutta sgualcita che lei cerca di lisciare con la mano. «Esto è el foglio de via per trabaho de mio figlio major, più grande; guarda tu, anche esta es carta blanca A4».

Il foglio oltre che strapazzato e un tantino bisunto, è pieno di scarabocchi, timbri e firme, il che lo rende autentico come certificazione rilasciata da autorità amministrative del tardo impero neolatino.

«E allora?» chiedo in tono volutamente indifferente, ma già temo dove voglia andare a parare la señora, che di mestiere fa la badante, anche se lei lo chiama con un certo sussiego “mujer de confort”.

«Esto non es el folio che tu putavi; non hai racontado niente di come sia, se laido o pulido, magari pulido con ‘morbidente’...» (risata generale per la spiritosaggine della campesigna).

Eppure anche questo è vero; non ci avevo pensato proprio. Non ho detto niente su come il foglio di carta deve presentarsi, se laido o pulido, e quindi, senza cercarlo, ho provocato una sorta di ambiguità immaginativa, mi si passi il termine, che ora giustamente mi viene imputata.

«Va bene, concedo volentieri la precisazione. Dev'essere un foglio pulito, pulitissimo, anzi, superpulito. Però ora, attenzione prego, non divaghiamo. Dobbiamo tutti far mente comune (il mezzo gaudio è facoltativo) e tirar fuori una conclusione che sia davvero in sé conclusa... Riepilogo, tanto per agevolare: carta bianca – formato A4 – regolare - color bianco standard e, per finire, pulita».

Lungo silenzio; poi uno spilungone rasta senegalese, che gioca a basket nella squadra dell'oratorio, dietro casa mia, e quando non va a canestro frequenta un corso sperimentale di “teatro alternativo a quello assurdo”, che non ho mai capito bene in cosa consista dal momento che lo vedo solo portare fuori l'immondizia, alza la mano (basta quella, non occorre che s'alzi lui) e fa il suo intervento: «Capo, forse io esagero, ma una carta bianca di quel tipo, anche se è pulita, può sempre essere scritta, cioè, voglio dire, può essere *doprata*; per cui è meglio se tu ora precisi anche questa cosa, no?».

Forse esagera, ma che cosa mi costa a questo punto? Niente. Pertanto con santa pazienza, ri-infilo tutta la sequenza della carta, e dopo la parola “pulita” ci aggiungo, a mo' di pietra tombale, “intonsa”.

A mio dispetto, s'apre ora un intreccio di dialoghi tra i convenuti; per adesso è solo animato, ma sento già che stiamo per scivolare pericolosamente nell'alterco. Tutti vogliono far valere il proprio punto di vista, ma credo che questo capiti un po' dappertutto. Tra il dialogo animato e l'alterco c'è una zona mista detta “battibecco”; lo so perché ho frequentato molte riunioni di ricerca filosofico-spirituale. Se capisco bene, quell'“intonsa” che ho dato per scontato come un aggettivo specificativo di tutto rispetto, oltre il quale pure il nulla sarebbe già un qualcosa, pare servire poco o punto. C'è chi sostiene che l'intonso è uno che non si è fatto la barba; un altro afferma che l'aggettivo giusto è “non scritta”; il New Mexico propone addirittura “non uxada”, così si allarga ancora di più il significativo di “non scritta”; il rasta si sbraccia per far valer il suo “*indoprata*” che cerco di fargli capire, esisterà in Senegal ma non in Italia; il dottor Bucuresti sta consultando freneticamente dizionari e manualetti di pronto soccorso, credo, linguistico.

Ma la cinesina fulmina tutti sul tempo e trionfante strilla: «Qi!» →. Poi, a richiesta generale e per la gioia di grandi e piccini, spiega che “Qi”, nel suo paese d’origine vale per “essenza di tutte le cose”, che sono fatte di energia e che non ci puoi aggiungere (o levare) niente, perché sennò bisogna usare un diverso termine.

A me la bella discussione ha sempre fatto piacere. Ci sono tuttavia dei limiti che devono essere rispettati, altrimenti anche la migliore liberalità rotola verso l’anarchia. Non conosco nessuno che sappia tradurre la parola della cinese in lingua corrente italiana, ma mi viene un’idea che forse metterà un termine alle nostre peregrinazioni lessicali.

«Allora, signore e signori, come tradurremo noi questa cineseria del “Qi”? C’è un equivalente in italiano?»

Varie risposte: «No, non c’è», «Non si può dire», «È intraduttibile» (come da originale), «Non ci sono parole da usare per dire questo».

Alla fine qualcuno mormora: «Come si fa a spiegare un’essenza a parole?».

Qui ti volevo! «E cosa significa, secondo voi, il fatto che all’improvviso, dopo tanto rovistare, siamo rimasti senza parole? Significa forse che siamo rimasti anche senza pensieri?».

Coro lievemente indignato: «No, no. Tutti pensiamo sempre carta bianca. Abbiamo il pensiero di una carta bianca tipo così e così, ma... non riesce dire di più... come dire che il pensiero c’è ma la parola manca...».

«Allora, ragazzi, se mi permettete, ora andrò a leggervi due righe tratte da un libro che in via del tutto fortuita ed occasionale mi trovo ad avere qui con me» (sporadicamente mi concedo la sensazione d’essere astuto).

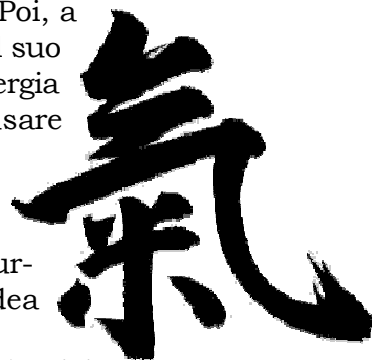
Leggo: «Cosa sia un concetto non può esser detto con parole. Le parole possono soltanto rendere attento l’uomo al fatto che egli ha dei concetti».

Questa frase è stata scritta molti anni fa da un certo dottor Rudolf Steiner, che l’ha voluta porre in apertura del quarto capitolo (parte prima) del suo libro *Filosofia della Libertà*. Secondo voi, tutta questa trafila che abbiamo fatto con impegno, se non a fatica, a cosa ci ha portato? Siamo partiti da oggetti; li abbiamo messi in parole; poi abbiamo ristretto il campo, abbiamo focalizzato un determinato tipo di oggetto e lo abbiamo steso in parole; e poi a furia di metter giù parole e parole, siamo rimasti senza parole. Perché? Voi dite che le parole a quel punto mancavano. Oppure, potrei suggerire io, le avevamo esaurite. Quando non ti resta più niente da mangiare, è ben diverso se il cibo è sparito per qualche magia o è sparito perché te lo sei pappato tu. Così accade con le parole. Visto da fuori, per uno che sia poco interessato, le parole mancano, non ci sono più. Ma per chi ci ha lavorato sopra selezionandole, raffinandole sempre più, alla ricerca di un significato-sintesi da mettere in evidenza, le cose stanno in modo ben diverso.

Le parole ci mancavano, e ci sono mancate, perché ce le siamo mangiate, oh pardon, consumate tutte, e questo magari è un fatto secondario, ma ce n’è un altro ben più importante che dobbiamo porre in giusto rilievo e senza il quale continueremo sempre a non venir fuori dal problema; le parole sono sparite perché il concetto che nel frattempo ci si è formato nella testa si è stabilizzato, si è radicato; ora è talmente chiaro, nitido e forte, che non ha più bisogno delle parole! Il fatto dialettico, della costruzione, del percorso ecc., è valido in sé fintanto che non si arriva all’essenza, o al concetto di quel che si sta cercando di dire; ma giunti al punto, ossia al Qi – per i nostri amici del Sol levante – parole e dialettica finiscono, stop. Non servono più. Le avevamo prese per sovrastrutture; ora comprendiamo invece che si trattava di sottostrutture.

Possiamo smetterla di accatastare parole su parole per evidenziare il pensiero che c’è dietro, e possiamo invece fissare, con un nuovo speciale sentimento, quel punto essenziale dal quale partono tutti i pensieri che formano parole, le quali andranno a rivestire gli oggetti che il mondo ci presenta.

Dipende tutto da quale parte si incomincia ad osservare il fenomeno: se stai sotto una discesa, ti pare una salita; esattamente l’opposto di quel che appare se ci stai sopra.





È come nel varo di una nave: fintanto che è in costruzione ci devono essere puntelli, impalcature e sostegni, ma una volta finita, questi supporti decadono, e mentre la nave scivola dolcemente nelle acque che sono la sua reale destinazione, i supporti caduti svelano la provvisorietà e la contingenza del loro impiego.

Nel rapporto di costruzione pensiero-parole noi dobbiamo per forza partire dalle parole, anzi dagli oggetti che hanno fatto insorgere in noi le parole o i suoni corrispondenti. Man mano però che ci inerpichiamo verso il senso più vero e più elevato del linguaggio, subentra in noi, quasi con sorpresa, la scoperta che la vera fonte delle

parole non sta negli oggetti, ma nel nostro pensiero che li pensa e si articola in essi, scendendo giù fino a comporli nel loro ultimo dettaglio.

Questo pensiero è molto diverso da quello solito che si appiccica automaticamente agli oggetti, alle frasi fatte, s'incolla alle sensazioni e alle emozioni; a quel mondo che non siamo capaci di mollare perché ci sembrerebbe di subire una specie di mutilazione se lo dovessimo perdere, mentre la verità è che siamo noi ad essere dispersi in lui.

Questo pensiero è diverso da quello solito suggerito dal mondo e dalle forme della materia, perché è un pensiero silente, terso, pulito, non ha bisogno di nulla: è un pensiero d'alta quota dove fragori e caos non hanno accesso.

L'essenza, l'idea, il concetto, sono sintesi, e le sintesi sono mute; già muoiono spiritualmente per diventare pensare afferrabile al livello del nostro comprendonio, e quando li esprimiamo nel suono articolato delle tante parole li facciamo morire una seconda volta, perché l'elemento dello Spirito-pensiero, portato a parola, si corrompe nella dialettica, e questa diventa il potere negativo di Babele; in esso tutto può venir detto e contraddetto, senza alcun rispetto per la verità né tanto meno per una presa di posizione responsabile in quanto cosciente.

Eppure, se abbiamo contribuito a far esistere i linguaggi e le parole, se la stessa natura ci ha predisposti a questo, tutto può divenire recuperabile: dipenderà dall'uso che se ne fa, dal modo e dall'intenzione di quanti parlano, comunicano e diffondono quel che nelle loro menti e anime è presente e dirige il gioco. Il labirinto che abbiamo incoscientemente costruito, può essere coscientemente superato. Chi le vuole e le cerca, troverà molte vie da percorrere in questo senso, ci sono tecniche ed esercizi appropriati per ogni forma di recupero. L'uomo può cercare di uscire dalla soggezione della realtà apparente che non è verità, dall'acquiescenza al pensiero dialettico che non è pensiero, dal materialismo di comodo che non è neppure comodo, per incamminarsi su una strada che sia rigorosamente corretta sul piano evolutivo.

Proprio per questo, l'insegnamento di Rudolf Steiner, citato prima, e spesso considerato alla stregua di una formulazione secondaria e di modesto rilievo, come fosse una sparsa fra le tante, contiene la chiave di un segreto essenziale per il genere umano: divenire sempre più attenti al fatto che dalle parole, da qualsiasi parola di qualunque lingua e idioma, possiamo risalire al concetto; da quel che è cadavere, spentosi nella dialettica, tornare al vivente, riaccendendolo con l'impegno di una volontà intuitrice, maturata il più lontano possibile da ogni casualità e condizionamento.

Ecco: ho detto quello che avevo da dire e che forse non sapevo neppure d'aver da dire, ma preso così in mezzo a tanti focolai di guizzi pensanti e impulsi scoppiettanti, alla fine sono riuscito a tirare una sintesi. Niente di eccezionale, ma è sempre una sintesi.

Come finto maestro mi sono chiesto, responsabilmente, se i miei finti scolari abbiano capito il senso generale della lezione.

Sono certo di sí, perché, nel mio immaginare, i loro volti permangono vividi in un silenzio interiore che non è più soltanto mio.

Angelo Lombroni

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf



Una sconvolgente eruzione... cutanea

Carissima Vermilingua,

non ti agitare per il mio prolungato silenzio rispetto alle tue ultime mail. Sono tornato appena adesso da un'interessantissima esperienza nell'intrasfera terrestre della Terra-fuoco. Non era programmata, per questo è stata improvvisa la mia partenza. Quel povero diavolo di Faucidaschiaffi era stato invitato a un convegno che si teneva all'interno della Fiera permanente dei disastri ambientali: cicloni, tsunami, eruzioni, trombe d'aria, terremoti e così via.

Come sai, sono le emozioni esasperate che stiamo suscitando nelle nostre bramate caviucce a rendere più eccitante un'interna atmosfera terrestre che invero, perdonami il termine odioso, rispetto alla devastante effervescenza vulcanica della terza Epoca lemurica, quando eravamo all'asilo nido infernale, risulta attualmente ancora un mortorio.

Così il mio mentore ha deciso che era opportuno partecipassi come aggiornamento professionale e ha promesso crediti al mio ritorno per l'esame da professionista. Spero che Faucidaschiaffi non abbia speso questo tempo per importunarti: nel qual caso escludi qualsiasi mia complicità.

Pensa che ci sono persino stand di abbigliamento vintage dove, oltre a ritrovare i gusci di calore originali dei primi spalatori lavici astrali di quel periodo, puoi assistere alle tempeste di fuoco e lapilli che hanno letteralmente squagliato quel continente primordiale sito tra il continente dei canguri e quello dei leoni, nella parte oceanica più a ridosso di quello delle tigri.

Altre catastrofi più moderne si trovano raggruppate nell'Expò dedicato alla quarta Epoca atlantidea: ti consiglio, se capiti, il padiglione didattico in cui si evidenzia il rapporto diretto tra l'immoralità stimolata da noi e dai colleghi avversari della Fanatic University nei saporitissimi Atlàntidi e la distruzione mediante reiterati tsunami, meticolosamente classificati, del loro continente situato tra quello del bisonte e quello del cavallo.

Rammenti? Allora frequentavamo da pochissimo le demoniache medie infernali superiori e Draghignazzo mi fece provare l'ebbrezza del pilotare uno degli ultimi mega-maremoti distruttivi. Quelli odierni mi fanno



ridere, tanto sono esili e poco incisivi in vittime umane.

E da allora? Solo qualche stitica eruzioncina qua e là come quella di ← Ercolano e Pompei, e qualche orticaria lavica dai soliti vulcani noti ma nulla di catastroficamente entusiasmante. Anche se è in aumento la frequenza ritmica: qualche piccolo borborigmo eruttivo lo si registra da qualche secolo, ed era convinzione, lí tra i sapienti dèmoni più esperti, che l'approccio unidimensionale economico-finanziario malato del Master Truffator ci può a breve riservare qualche piacevole soddisfazione.

Ecco: mi chiedevi com'è nato questo approccio economico-finanziario onnipervasivo e qual è il suo punto di forza. Bella domanda... Soprattutto se devo dare una risposta a chi, come te, della storia evolutiva del nostro breakfast animico non ne sa nulla.

Naturalmente non è un'offesa: prendi quanto dico come una battuta, e come un invito ad aumentare la tua conoscenza sul tema. Te lo specifico, perché scrivere una mail comporta sempre il rischio dell'interpretazione sbagliata, in chi legge, in base al suo umore del momento... e la fine infausta e dolorosa di quanti hanno anche solo figurativamente pestato la tua elegante ma sensibilissima coda bitorzolota mi rende oltremodo prudente nei tuoi confronti.

Cominciamo perciò col dire che la forza della dimensione economica nel sociale moderno del nostro futuro olocausto consiste nel suo essere, passami il termine, sinceramente "involutiva". All'opposto c'è la dimensione culturale che è espressione della più pura "evoluzione" sociale e dal cui seno via via nei millenni sono uscite e si sono rese autonome la dimensione politica nel quarto piccolo edone greco-romano e nel quinto anglo-germanico attuale quella economica.

In medio stat politica, come dice Rantolobiforcuto, dimensione sociale che si relaziona alle altre due ammortizzandone le unilateralità. E questo schemino sintetico ti illustra altre correlazioni che sempre devi tenere a mente sulle nostre leccornie animiche:

Dimensione sociale	Economia	Politica	Cultura
Funzione	Soddisfazione bisogni	Tutela diritti/doveri	Sviluppo talenti
Oggetto	Territorio	Comunità	Uomo
Soggetto	Consumatore	Cittadino	Persona
Arto dell'Uomo	Corpo	Anima	Spirito
Qualità Animica	Senziente	Razionale-Affettiva	Cosciente
Sistema organico	Neuro-sensoriale	Cardio-respiratorio	Metabolico-motorio

Ora lo sforzo di nonno Berlicche – che gli avrebbe garantito la sicura nomination per la guida della Furbonia University da parte dell'attuale Arconte delle Tenebre, se non si fosse fatto distrarre dalla irresistibile brama di assorbire zio Malacoda in odor di redenzione – lo sforzo è stato quello di fare in modo che la conclusione involutiva (implicita alla dimensione economica) diventasse invece una nuova creazione evolutiva: facendo tabula rasa di tutto quanto precedentemente era fino ad allora avvenuto per rendere sempre più terreno l'uomo... a partire dall'originaria Grande Epoca planetaria dell'Antico Saturno. *Tiè!*

Questo però aveva fatto girare le corna ai Malefici custodi della Fanatic University che di quella evoluzione si sentivano protagonisti e portatori ma che, viceversa senza rinnegarla, vorrebbero limitarla al già fatto ben prima dell'avvento del Nemico sul paludoso fronte terrestre: ai tempi planetari conclusivi dell'Antica Luna, strappando l'uomo dall'ulteriormente terrestriarsi.

Di conseguenza si è cercato di raggiungere un compromesso sui contenuti e non sul programma per salvaguardare l'integrità della nostra Satanica Alleanza contro le Coorti del Nemico.

Il punto di contatto ritmico tra le diverse esigenze lo si è trovato nella legge sociale di Gravità, o dello slittamento laterale degenerativo, che ci ha sostanzialmente permesso la degenerazione dell'elemento sorgivo religioso nel passaggio da una monodimensione egoisticamente prevaricante all'altra. Dapprima i nostri colleghi-avversari della Fanatic hanno avuto campo libero nello slittamento degenerativo di questo elemento stesso in area politica: alimentando un fanatismo ideologico che non è altro che la versione politica della feticistica idolatria religiosa.

Successivamente abbiamo lavorato di fino noi Bramosi Pastori per far slittare ancor più giù, nella prevaricante monodimensione economica, questo elemento: per la sua ulteriore degenerazione nel mefistofèlico utilitarismo predatorio attuale. La finezza, Vermilingua, è stata nel non fare capire al nostro antipastino emotivo che nel retrogusto della monodimensione economica odierna non c'è "scienza" bensì "pancia" che si nutre di religiosità degenerata: quando si parla di spread, interesse, PIL in realtà non si intendono concetti economici, bensì passioni demoniache elementari cui sacrificare Persone, Comunità e Territori.

In Tontolandia, come la chiama Ruttartiglio, ancora non si sono accorti che il 40% della disoccupazione giovanile è il sacrificio umano richiesto dagli Idoli del liberismo sciamanico imperante, così come tante altre cosucce accattivanti quali il web 2.0, la meccanizzazione spinta, le riforme unidimensionali, le rapinose privatizzazioni ecc... Persino quell'imboscato permanente di Farfarello, pur annodato sapientemente dal palestratissimo Ringhio nell'ultimo rissa-party, è riuscito a dichiararsi sorpreso dal fatto che ancora oggi, tempo terrestre, i nostri sformatini emotivi ritengano "sano" cercare di risolvere i problemi dell'economia mediante l'economia stessa. Ti copio-incollo quanto segue dal mio inesauribile moleskine astrale.

Farfarello: «Possibile? Abbiamo sviluppato un modello economico decisamente fallimentare puntando sul fatto che le nostre caviucce caramellate credono a quello che loro piace anche se ciò è illogico – questo grazie all'intervento dei Malefici Custodi della Fanatic – e abbiamo fatto centro!».

Modello basato sulle aspettative bramose popolari di un mercato finanziario capace di restituire rendite perennemente stabili e corposamente superiori ai tassi di sconto e d'inflazione... certamente.

Ma, Vermilingua, un successo dovuto anche al fatto che tutta la malèfica comunicazione mediatica deviata della tua Tribú infernale sugli organi di stampa delle Università, dei Politici e delle Banche Centrali lo sosteneva: naturalmente censurando o smentendo le informazioni contrarie. *Tiè!*

Tale modello 'essoterico' induceva i nostri bonbon emotivi a investire nella speculazione e a indebitarsi con le nostre Banche: i cui promotori confermavano la bontà di questo sistema alla clientela, anche durante i momenti del suo evidente e inevitabile collasso, millantando triple A inesistenti a garanzia degli investimenti... come nei casi Parmalat, Enron e Lehman Brothers.

Ma era su di un secondo modello economico-finanziario 'esoterico' – sconosciuto alle masse frequentatrici del primo modello, essendo quest'altro fondato sull'esplosione controllata delle bolle speculative – quello su cui abbiamo posto le "nostre" più concrete aspettative, come Ringhiotenebroso ha rimarcato a Farfarello mentre, con la maniacale precisione che lo contraddistingue, intrecciava arditamente in un elegante scooby-doo a due fili la sua lunga saettante linguetta biforcuta.

Ringhiotenebroso: «È sempre una questione di professionalità, Farfarello. Meglio un modello basato sulle aspettative psicologiche delle nostre caviucce aulenti? O un modello agito da chi conosce la psicologia delle prede e la usa per indurre e sostenere i suddetti comportamenti errati per trarne congruo vantaggio... sapendo di poterne impunemente scaricare i danni sulla collettività mediante il governo in remoto di istituzioni democraticamente elette... dalla collettività stessa?».

Quindi, Vermilingua, la maschera religiosa sulla dimensione economica "involutiva" truccata da "nuovo impulso creativo" eliminante tutta l'evoluzione pregressa, insieme alla monodimensionalità strutturale prevaricante, sono i reali punti di forza dell'approccio unidimensionale economico finanziario: sono gli ormai invertiti punti cardinali Nord-Sud della bussola sociale che abbiamo fatto perdere loro nel corso dell'ultimo millennio. Bussola sociale ben presente fin dal tempo delle triangolari Piramidi d'Egitto, tanto da determinare compiti precisi e relative opportune e non casuali successioni nella sequenza dei Faraoni, ma che era tarata su di un'umanità diversa, più aperta alla rivelazione ispirata e più debole razionalmente, mentre ora andrebbe consapevolmente riconfigurata da questi materialisti pronipoti del quinto piccolo edone dopo il Diluvio, in cui sviluppano l'anima cosciente, assai più chiusi alla rivelazione ispirata universale e ben più forti nell'intelletto individuale. Situazione evolutiva (*slap*) che i malcompresi dettami della Tradizione confondono e rendono così difficile al nostro dessert animico il riorientarsi per una migliore comprensione della sua tragica condizione sociale-esistenziale.

Diverso, molto diverso Vermilingua, sarebbe se si affermasse un modo tridimensionale di afferrare il sociale: la monodimensionalità strutturale verrebbe risanata, ahinoi; la maschera religiosa riportata all'evidenza nella sua naturale sede dimensionale culturale e persino la bussola sociale perduta sarebbe coscientemente riconquistata...

Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! L'Arconte delle Tenebre ce ne scampi e liberi... al solo pensiero sto avendo una fastidiosissima e sconvolgente eruzione cutanea.

Il tuo effervescentissimo

Giunior Dabliu





Mi piace moltissimo la maniera geniale in cui alcuni maestri Waldorf sono capaci di migliorare la disciplina. È accaduto, ad esempio, che mentre un insegnante stava parlando di Jean Paul [nome d'arte dello scrittore e pedagogista tedesco Johann P. Friedrich Richter], i ragazzi avevano iniziato a scriversi dei bigliettini e a passarseli fra loro. Il maestro non ha reagito allora castigandoli o cose simili, bensì ha prima osservato con attenzione la cosa, quindi con la massima pazienza, e capito di cosa si trattava, ha fatto una parentesi nell'insegna-

mento, inserendo nella lezione un breve capitolo sul servizio postale! Questo ha funzionato meglio di tutti i castighi. In classe durante la lezione nessuno ha più scritto bigliettini. Un tale risultato si basa naturalmente sul fatto di cogliere il momento in maniera concreta. Ciò deriva, ovviamente, da una certa presenza di spirito. Bisogna capire che la simpatia o l'antipatia che si vogliono stimolare risiedono più profondamente nell'essere umano di quanto siamo abituati a pensare.

Ed è straordinariamente importante che il maestro, durante la preparazione di una lezione che dovrà tenere in classe, possa riportare vividamente a coscienza il modo in cui egli stesso si era accostato a quell'argomento quando aveva la stessa età dei suoi alunni, ricordando come si sentiva allora, così da non essere pedante, senza naturalmente trattare l'argomento il giorno successivo con lo stesso modo di sentire che aveva allora! No, è sufficiente che quel sentire venga rievocato durante la preparazione, che sia sperimentato nella preparazione, e poi, il giorno dopo, occorre lavorare con la conoscenza dell'essere umano prima descritta.

E dunque anche nel caso dell'insegnamento è necessario trovare in noi stessi la capacità di configurare l'argomento da trattare, che fa parte della propria materia di insegnamento, senza coinvolgere il sentire, volendo agire conformemente al sentimento di ciò che pulsa nel nostro discorso. Naturalmente non possiamo parlare senza pensieri, sebbene sappiamo che i nostri pensieri non interessano affatto i nostri ascoltatori, e non possiamo neppure parlare privi di volontà, sebbene sappiamo che ciò li irrita; molto spesso vorremo parlare addirittura in maniera tale che questa volontà penetri gli impulsi volitivi degli uomini, e che a seguito del nostro discorso il nostro prossimo faccia qualcosa. Però, ad ogni modo non possiamo tenere la conferenza così che il contenuto dei nostri pensieri possa annoiare gli ascoltatori e che attraverso la forza del volere che vogliamo imporre, ci rendiamo loro antipatici.

Perciò saremo noi stessi a dover stabilire come tenere la conferenza, pensandola il più a lungo possibile prima di tenerla, stabilendo prima con noi stessi tutto ciò che è pensabile. Ciò non riguarda il fatto che il nostro modo di parlare sia scorrevole o sconnesso. Quest'ultima cosa dipende, come vedremo in seguito, da tutt'altre circostanze. Ma quello che in certa misura deve agire inconsciamente nella conferenza dipende dal fatto di avere stabilito con noi stessi in anticipo il contenuto di pensiero. Quanto incisivo sarà il monologo dei nostri pensieri dovremo averlo prefigurato in anticipo, considerando gli argomenti a favore o contrari, che noi stessi avremo previsto durante la preparazione, anticipando tutte le possibili obiezioni. Perché solo per il fatto di prefigurare la nostra conferenza in questa maniera togliamo a quanto diciamo ogni motivo di irritazione del pubblico. In un certo senso dobbiamo addolcire la nostra conferenza, vagliando prima lo sviluppo logico del pensare ma in modo da non formularla parola per parola.

Naturalmente le cose non possono essere prese alla lettera, ossia nel senso che non abbiamo alcuna idea di come formuleremo le frasi quando inizieremo a parlare, ma deve essere stabilito il contenuto dei pensieri. Il fatto di preparare l'intero discorso parola per parola, non può mai portare all'esito di una buona conferenza. Ciò equivarrebbe al fatto di avere già scritto tutto e averlo registrato con un fonografo che parlasse automaticamente al posto nostro. Quando la conferenza è data parola per parola da uno scritto, molto poca è la differenza tra questa e la macchina che la riproduce in automatico.

Inoltre, se abbiamo preparato una conferenza in anticipo, in modo da recitarla parola per parola, in effetti non ci differenziamo molto dal meccanismo con il quale la conferenza registrata viene riascoltata. Non c'è molta differenza, infatti, fra l'ascoltare una conferenza espressa parola per parola, o leggerla da sé, a parte il fatto che nel leggerla da sé non si è disturbati dal conferenziere, come avviene invece quando si deve ascoltare una conferenza che quello ha memorizzato parola per parola. Cureremo la preparazione dei pensieri nel modo giusto se li elaboriamo in modo che essi divengano assolutamente parte di noi stessi, e ciò molto prima della conferenza. Dobbiamo aver completato nella mente ciò che vogliamo presentare.

Tuttavia ci sono alcune eccezioni che riguardano le conferenze ordinarie che vengono tenute di fronte a un uditorio sconosciuto. Nel caso, di fronte ad un tale pubblico si inizi subito a parlare ad un livello che è stato elaborato in pensieri meditativamente, e si parla già dalla prima frase sotto quella diretta ispirazione – se posso esprimermi così – non si produce nulla di buono per gli ascoltatori. All'inizio della conferenza non si dovrebbe immediatamente e interamente abolire la propria personalità, poiché si deve prima sollecitare la vibrazione del sentire.

Non occorre comportarsi come fece per esempio Michael Bernays, professore di storia della letteratura tedesca molto famoso in alcuni ambienti. Egli venne una volta a Weimar per tenere una conferenza sulla teoria dei colori di Goethe, e volendo suscitare il sentire degli ascoltati in maniera molto intensa, finì col produrre qualcosa di diverso da quanto era nelle sue intenzioni. Egli arrivò a Weimar molti giorni prima della conferenza. Weimar è una piccola città, dove si può andare in giro fra la gente, che poi in parte formerà il pubblico, e fare propaganda per la propria conferenza. Coloro che sentono così parlare della conferenza direttamente, lo dicono ad altri, in modo che poi l'intero uditorio nella sala sia già preparato quando si comincia a parlare. Quindi il professor Michael Bernays se ne andò in giro per un paio di giorni a Weimar, dicendo: «Ah, non ho potuto preparare questa conferenza, ma il mio il genio mi ispirerà direttamente e correttamente le cose da dire al momento giusto». Doveva tenere questo discorso nella Sala di ricreazio-

ne di Weimar. Era un caldissimo giorno estivo. Si dovettero spalancare le finestre, e proprio di fronte a questa sala di ricreazione c'era un pollaio. Michael Bernays prese posto e aspettò che il genio iniziasse a ispirargli qualcosa. Infatti lo sapeva tutta Weimar che il genio sarebbe venuto a suggerirgli la conferenza. Accadde che proprio nel momento in cui Michael Bernays attendeva il suo genio, fuori il gallo desse un bel "Chicchirichì!". Tutti ora sapevano: il genio di Michael Bernays aveva parlato per lui! Gli animi erano molto agitati, certamente in modo diverso da come egli avrebbe voluto. Ma c'era comunque un'atmosfera particolare nella sala.



Non dico questo per raccontare un bell'aneddoto, ma perché devo porre l'attenzione su quanto segue: il nucleo principale della conferenza deve essere configurato in modo che sia ben preparato prima meditativamente in pensieri, e in seguito formulato liberamente. Anche se all'inizio ci si rende persino un po' ridicoli, ciò dispone gli ascoltatori in maniera tale da prestare poi attenzione più volentieri a qualcuno.

Se non ci si rende in qualche modo un po' ridicoli – che questo avvenga però in maniera spontanea – non si riesce a suscitare la giusta attenzione quando si tiene una certa conferenza. Naturalmente non bisogna esagerare, ma di certo la cosa lavora nell'inconscio. Ciò che bisogna comunque considerare preparando ogni conferenza, è quanto segue: occorre formulare verbalmente in anticipo la prima, la seconda, la terza, la quarta, al massimo la quinta frase, passando poi allo sviluppo del materiale che è stato elaborato nella maniera da me appena accennata. E si deve formulare di nuovo verbalmente la conclusione. Poiché nello svolgere la conferenza, se si è un oratore genuino, si dovrebbe avere realmente una certa dose di paura del palcoscenico, un'ansia segreta di non riuscire a trovare la frase conclusiva. Se quindi si usa questa ansietà nel modo giusto, dopo che si è con fatica preparata la propria conferenza, è bene aggiungere anche questa ansietà al resto della preparazione, avendo in mente la formulazione delle ultime una, due, tre, quattro, massimo cinque frasi. Per cui una conferenza dovrebbe veramente avere una cornice: la formulazione delle prime e delle ultime frasi mentre nel mezzo lo spazio dovrebbe essere libero. Come ho detto, propongo questo come una linea guida.

Forse qualcuno di voi potrebbe dire: sí, ma se uno non riuscisse a esprimersi nel modo giusto? Non si dovrebbe affermare subito che la cosa è difficile, e che non si dovrebbe quindi dare affatto la conferenza. È del tutto naturale che si esponga un argomento un po' meglio o un po' peggio, ma non ci si dovrebbe precludere la possibilità di dare una conferenza se mancano tutti questi requisiti. Si dovrebbe invece fare uno sforzo per seguire quelle linee guida al meglio che si può fare. E poi c'è un altro mezzo per diventare un oratore passabile, anche se non si è affatto un oratore, ed anche se si è il contrario di un oratore. Vi posso assicurare che se si è fatta una figuraccia per cinquanta volte, la cinquantunesima andrà bene, proprio perché si è fatta una figuraccia per cinquanta volte. E colui al quale non sono bastate le cinquanta volte, può affrontare una conferenza la centesima volta ma alla fine funzionerà, se non si temono le figuracce. L'ultima conferenza prima di morire non sarà mai buona se non si sono prima affrontate le figuracce. Ma almeno l'ultima conferenza prima di morire sarà buona, se non ci si è resi ridicoli, durante la vita, un certo numero di volte. È qualcosa su cui si dovrebbe proprio riflettere. E senza dubbio ciò aiuterà a divenire un buon oratore. Per essere un buon oratore occorre che la gente ascolti, senza però che ci si avvicini troppo al pubblico, per così dire, evitando effettivamente qualunque cosa avvicini troppo alla gente.

Il modo in cui si è abituati a parlare nella vita sociale quando si conversa con gli altri, non è lo stesso di quando si tiene una conferenza in pubblico, o generalmente parlando a un uditorio. Al massimo, di tanto in tanto, si possono inserire delle frasi nel modo in cui ci si esprime nella vita abituale. È bene in ogni caso essere consapevoli del fatto che una frase pronunciata nella vita normale può risultare in qualche modo troppo fine o troppo grossolana per una conferenza pubblica. Non funziona affatto. Il modo in cui nella vita abituale si formulano le frasi nel parlare ad un'altra persona, varia oscillando sempre fra l'essere grossolani e l'essere falsi e cortesi. Entrambi i modi devono essere evitati in una conferenza pubblica, e se usati vanno usati con cautela. L'ascoltatore ha un segreto pensiero, che quando l'oratore comincia a parlare, come si fa normalmente in una conferenza, subito quello cominci a declamare o a parlare in maniera colloquiale, intendendo in tal modo offenderlo o adularlo.

Dobbiamo anche immettere nel modo giusto l'elemento volontà nella conferenza. E ciò può essere fatto soltanto nella preparazione, però questa preparazione deve inserire il proprio entusiasmo nella elaborazione del materiale, entusiasmo che in un certo modo anima l'argomento. Considerate ora quanto segue. Per prima cosa si è completato il contenuto del pensiero, facendolo proprio. La parte successiva della preparazione sarà di ascoltare se stessi, ripetendo interiormente il contenuto di pensiero della conferenza. Si comincia ad ascoltare attentamente quei pensieri. Non devono essere formulati alla lettera, come ho già detto, ma si deve cominciare ad ascoltarli. È questo che immette l'elemento del volere nella giusta posizione: l'ascoltare se stessi. Poiché mentre noi ci ascoltiamo interiormente, sviluppiamo entusiasmo o avversione, simpatia o antipatia nel modo giusto, poiché tali risposdenze assecondano ciò che vogliamo dire.

Quello che noi prepariamo in questo modo volitivo, compenetra i nostri propositi e appare durante la conferenza nella variazione dei toni. Che si usino toni più intensi o più sommessi, che si ponga un accento più chiaro o più oscuro, questo è solo il risultato di un sentire e di un volere profondi del nostro contenuto di

pensiero durante la preparazione meditativa. Tutto il contenuto di pensiero dobbiamo trasportarlo in un quadro compositivo della nostra conferenza. Quindi il pensare sarà interno alla conferenza, non nelle parole, bensì tra le parole: nel modo in cui si formano le parole, in cui si elaborano le frasi e come si configura l'intera disposizione. Tanto più siamo nella posizione di pensare al 'come' della nostra conferenza, tanto più agiamo fortemente sulla volontà dell'altro. Quello che le persone accetteranno dipende da ciò che immettiamo nella formulazione e nella composizione della conferenza. Se ci rivolgiamo a loro e diciamo: «Dopo quanto è stato detto, chi di voi domani non farà il massimo per realizzare la Tripartizione, è un cattivo soggetto», la cosa irrita la gente. Se però proponiamo il significato della Tripartizione in una conferenza composta secondo la natura del suo contenuto, vale a dire in una conferenza elaborata interiormente in modo che essa stessa sia una specie di intima Tripartizione, e soprattutto se ciò è conformato in modo che noi stessi siamo convinti della necessità della Tripartizione, convinti con tutto il nostro sentire e tutto il nostro volere, allora ciò influirà sulle persone e sulla loro volontà. Ciò che abbiamo fatto per sviluppare i nostri pensieri, per tenere la nostra conferenza a un livello di opera d'arte, influenzerà la volontà delle persone. Quello che scaturisce dalla nostra volontà, quello che noi stessi vogliamo, quello che ci riempie di entusiasmo, che ci cattura, questo influenza di più il pensiero degli ascoltatori, stimola molto più facilmente i loro pensieri. Questo fa sì che un conferenziere che è entusiasta dell'argomento sia compreso facilmente. Un conferenziere che compone artisticamente riuscirà più facilmente a suscitare la volontà dei suoi ascoltatori. Ma il principio essenziale la linea guida deve essere questa: che noi non teniamo una conferenza che non sia stata ben preparata.

Sì, ma quando siamo costretti a tenere una conferenza nel cosiddetto stimolo del momento, quando per esempio siamo costretti a rispondere immediatamente, allora di certo non possiamo ritornare al giorno prima, quando abbiamo affrontato mentalmente l'argomento, per poter controbattere. Non si può più fare, eppure va fatto! Questo a un certo punto può effettivamente accadere. Se siamo attaccati da una persona che ci affronta in modo rude e dobbiamo rispondere immediatamente, ciò può causarci un profondo disagio. Per reazione il sentire ne prova un turbamento. Ma questo è un surrogato di quell'entusiasmo che ci siamo preventivamente configurati nel pensiero. Non possiamo, in un tale momento di contrasto, non riuscire a dire altro che quello che un uomo normale direbbe, dobbiamo invece essere preparati a una simile evenienza. Si tratta in questi casi di prendere la ferma decisione di essere solo, solo, solo sinceri. E quando il contrasto non è tale da costringerci a una discussione, vuol dire allora che sono presenti tutte le condizioni per accordarsi. Di questo parlerò ancora.

Non si tratta quindi solo di tenere delle conferenze, ma di fare qualcosa di molto diverso, che sarà particolarmente importante per noi se vogliamo completare questo corso correttamente. Poiché infatti per essere attivi nel senso che ho indicato oggi all'inizio, non dobbiamo semplicemente tenere conferenze, ma ciascuno di noi, uomo o donna, dovrà anche sostenere il suo punto nella discussione, qualunque cosa avvenga. E a proposito di questo, molto ancora deve essere in realtà detto, molto.

Vi prego di esaminare ciò che ho detto oggi dal punto di vista che mostra forse una certa difficoltà nell'acquisire l'arte oratoria. Ma è particolarmente difficile quando è necessario non solo tenere una conferenza, ma tenere una conferenza su come tenere una conferenza! Immaginatevi se si dovesse dipingere la pittura o scolpire la scultura! Per cui il compito non è affatto facile.

Tenteremo però di assolverlo in qualche modo nei prossimi giorni.

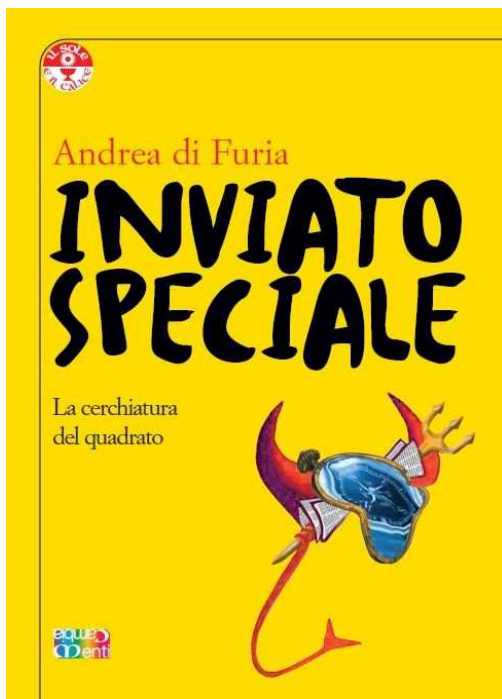
Rudolf Steiner (2. Fine)



INVIATO SPECIALE

La cerchiatura del quadrato

Andrea di Furia



Disorientati da decenni di disattenzione e deleghe in bianco alla politica, si è persa di vista quella Bussola sociale istintiva che ancora orientava i nostri predecessori del'800, ma che di fatto era il portato ultimo della civiltà greco-romana. Quella *Bussola sociale* si è liquefatta, è ormai molle *come* uno degli orologi di Salvador Dalí.

E con l'arguzia di sempre, l'Autore ripristina i punti cardinali sociali ignorati dai moderni Apprendisti stregoni tecnocrati e riattiva la conoscenza di quell'*Ago della Bussola sociale* che altrimenti vegeta, inosservato, nell'involuzione attuale.

Affrontando temi attualissimi come quelli dell'economia solidale e dell'uso di strumenti non monetari come lo Scec per ovviare alla crescente scarsità della circolazione monetaria e irrobustire il potere d'acquisto delle Persone, l'accorto *Inviato speciale* sul paludoso fronte terrestre – preso atto che la critica più intelligente non cambia di una virgola la realtà sociale – traccia però suo malgrado il volitivo cammino verso le conoscenze sociali che urgono per ritornare ad essere nuovamente padroni del nostro futuro.

I lettori dei precedenti libri dell'Autore, e quelli che lo seguono sull'Archetipo, sanno che la Tripartizione steineriana è un suo leitmotiv, il tema principe del suo impegno, quasi un apostolato inteso a trovare future soluzioni ultimative dei problemi economico-sociali, e non solo, che attanagliano il mondo. Sono in gioco valori e modelli etici e spirituali determinanti il destino dell'umanità. Andrea di Furia li indica e li sviluppa più ampiamente in questo libro, correlando in maniera organica gli argomenti, risolvendo la inevitabile frammentarietà delle cadenze mensili con un testo ordinato in modo consequenziale, con interventi nuovi e integrato da un ampio ricorso alla poetica del *Faust* di Goethe, scelto dall'Autore quale mentore illustre della sua ricerca, con sempre un'inedita, risolutiva, sorprendente lettera finale orientatrice.

Presso i popoli antichi, infuriando una pestilenza, una carestia o una siccità, oppure negli scenari stravolti dalla furia della guerra, i sacerdoti e gli sciamani percorrevano le vie delle città o i sentieri di campagna e montagna, portando in processione statue, immagini e reliquie dai poteri apotropaici e taumaturgici affinché il morbo cessasse, la terra riacquistasse la sua fertilità e la pioggia cadesse ripristinando sorgenti e umori linfatici.

In un mondo, quello attuale, colpito da una delle più gravi epidemie mai registrate negli annali – la crisi finanziaria globale dovuta al denaro che fa il denaro, alla ricchezza mal distribuita, alla speculazione sul lavoro, sui farmaci, sulle armi, sulla tecnologia – Andrea di Furia procede intemerato e imperterritito issando alto e forte il suo totem esorcizzante: un libro, il terzo, che tratta degli scompensi sociali, locali e internazionali, individuandone le cause solo in apparenza di ordine materiale, ma nella loro più profonda essenza squisitamente di tipo morale. Pertanto, più che proporre un'ennesima formula tecnica elaborata da una delle tante scuole economiche del mondo, di cui avvertiamo i reiterati fallimenti nella dimensione reale e fisica della società umana universale, di Furia affida all'istituzione della *Società tridimensionale dei tempi nuovi* la cerchiatura del quadrato, ossia assegna la soluzione strutturale dei guai del mondo, tra il paradosso e il miracolo, alla Tripartizione dell'organismo sociale, come preconizzata

da Rudolf Steiner quale unica e risolutiva progettazione del benessere dei popoli in termini spirituali: essendo, come dice il Vangelo, lo Spirito garanzia della materia e non questa garanzia dello Spirito.

Fedele a una rodata metodica, di Furia non ricorre nella sua proposta al supporto di tecnici d'alto rango, i famosi esperti che vediamo tutti i giorni, specie di sera, imbonirci dallo schermo circa la bontà di un sistema o di un altro, lasciandoci però, nel paludoso fronte terrestre, più scarni di prima.

Egli è uomo avvisato, ed escludendo perciò i personaggi che bazzicano, a suon di favolosi cachet presenzialisti, i salotti e gli studi televisivi, affida la soluzione a chi vive “nel foco che li affina”, ovvero a una schiera di diavoli che fanno il diavolo a quattro per impedire la soluzione delle problematiche sul tappeto: soggetti che esulano dai giochi di potere ed esenti da brame materiche.

Non tutti i diavoli al dunque brandiscono forconi, sillabano trivialità e arrostitiscono, con goduria, i dannati. Il lettore dei precedenti libri di Andrea di Furia (*Mail da Furbonia* e *Daily Horror Chronicle.inf*), frequentando l'Arcontato delle Tenebre, il luogo, lo scenario, o meglio il set, in cui l'autore ambienta le sue infernali vicende, ha potuto verificare la fondatezza dell'antico adagio che recita: il diavolo non è poi così brutto come lo si dipinge.

Ma allo stesso modo teme che sia veridico anche quello che avvisa: a scherzare col fuoco ci si brucia. Nel senso che trafficando con gli operatori del Male – sia quelli che frequentano la paludata e luciferina Fanatic University che quelli iscritti all'arimantica e popolare Furbonia University – si rischia di venire in qualche modo contaminati dal *modus operandi*, fuori da ogni schema tattico, e meno che mai etico, degli agenti esperti in *Damnatio Administration*: nella fattispecie la sagace quanto avvenente Vermilingua e il suo partner in media deviati, l'impegnatissimo Giunior Dabliu, entrambi nell'organi-gramma del *Daily Horror Chronicle*, il maldicente quotidiano dell'Arcontato.

Il lettore non tema. Col tempo, anche il Male ha acquisito un suo stile: non più sferragliare di catene, zaffate di fumi pestiferi, borborigmi e sconcezze di repertorio, bensì, a corredo delle pagine del libro di Andrea di Furia, il carisma lirico di Goethe, erompente dai versi immortali, possenti mantra salvifici che redimono. Parole che cedono cadenza e afflato all'azione.

Su quel granulo cosmico vagante, che è la Terra delle umane creature – le vittimucce predestinate alla perdizione – agiscono quindi fior di diavoli laureati in *Damnatio Administration*, che tra un daiquiri con cinque gocce di impostura e l'altro, dopo un gagliardo rissa-party, si dannano l'anima per mandare in perdizione gli uomini e le donne.

Ignorano però – e questo è il limite fissato dal Demiurgo, il dilettante allo sbaraglio, come lo ha bollato nonno Berlicche – che entrando in contatto con la creatura umana possono subire la contaminazione del suo tendere, per conformazione animica, alla redenzione in *extremis*. In questa mischia corpo a corpo tra coorti angeliche e schiere infere, chiunque può correre il rischio della contaminazione, persino un emerito rappresentante delle Malebolge.

Chi non ricorda il triste caso dello zio Malacoda, contagiato dalla tabe angelica per il troppo, ossessivo contendersi, a marcatura stretta con gli Agenti del Nemico, il possesso definitivo del breakfast animico, ossia degli abitanti del paludoso fronte terrestre: entità guidate, durante i precedenti eoni delle trascorse civiltà, dalla spiritualità, sebbene caratterizzata da una religiosità esasperata, ma oggi schiave di una corporeità estrinsecata in una incontrollabile, degradante irritualità materialistica.

Nella loro azione per dannare la gran massa delle caramellate caviucce, quei sabotatori inferi rischiano di prendersi il virus che contagiò a suo tempo zio Malacoda: l'amarcord della

natura angelica, suprema e irreversibile contaminazione che gli esoteristi più spregiudicati definiscono reintegrazione.

E del resto, la letteratura ci fornisce vari esempi di eccelsi operatori del Male che finiscono, come Mefistofele nel Faust, col gratificare di ogni sollazzo e privilegio un soggetto umano tormentato dalla insoddisfazione e dal dubbio, con la speranza di possederne alla fine l'Io, per vederselo invece strappare dalle grinfie all'ultimo momento dalle Coorti del Nemico.

Si prefiggono, cioè, quegli operatori infernali, di fare il Male, cosa che del resto ci si aspetta da loro, ma alla fine, non si sa come e perché, le loro strategie operative producono il Bene.

Ecco allora che dagli scambi epistolari tra Giunior Dabliu e Vermilingua, fraudolentemente sottratti e fatti circolare, si può ricavare un onesto e risolutivo vademecum istituzionale. Vale a dire che i Bramosi Pastori e i Malefici Custodi, partiti dall'Arcontato delle Tenebre per inferire il colpo mortale alla vacillante civiltà umana, le regalano invece il kit per la salvezza e la restaurazione. E questo rivaluta l'adagio di antica saggezza: non tutti i mali vengono per nuocere. Anzi.

Sarà questa la cerchiatura del quadrato di cui parla di Furia in questa sua fatica letteraria.

Proponendosi finalità pragmatiche, elaborando geniali (o diaboliche?) soluzioni socio-economiche, finanziarie e geopolitiche, con le opportune correzioni degli effetti dello Slittamento laterale degenerativo, egli tenta in realtà di smussare gli spigoli del recinto materico in cui le entità arimaniche hanno rinchiuso l'uomo, per dargli la libertà in una dimensione in cui si circola appunto senza urti, senza attriti e conflitti di competenza, secondo la steineriana Tripartizione dell'organismo sociale. Formula questa che l'Autore ha scelto come cartina di tornasole per qualsivoglia strategia di conduzione materiale e spirituale del mondo e dell'umanità.

Dall'osmosi evolutiva finale tra Bene e Male – e di Furia sembra far convergere le tesi della sua avvincente trilogia verso tale esito – nascerà quindi l'Essere che, avendo risolto in sé il conflitto mazdaico, sarà in grado di affrontare il sesto periodo di civiltà, con il Male incatenato.

Riuscirà l'Autore con questo suo ennesimo impegno a far entrare il concetto di Tripartizione dei poteri sociali nella considerazione di chi è incaricato di gestire il governo degli Stati e delle popolazioni?

La speranza è l'ultima dea, recita il noto adagio, e un altro assicura che, per quanto sia piccola cosa leggera, la goccia alla fine buca la pietra.

Di Furia della goccia perforante ha la perseveranza e la forza che gli viene dalla conoscenza spirituale. Provando e riprovando, insistendo, pregando, si farà. Con le mille e più parole di un libro, con l'esempio e l'azione. Con il pensiero attinto al suo nucleo divino.

Fulvio Di Lieto

Andrea di Furia *Inviato speciale – La cerchiatura del quadrato*

[Editrice CambiaMenti](#)

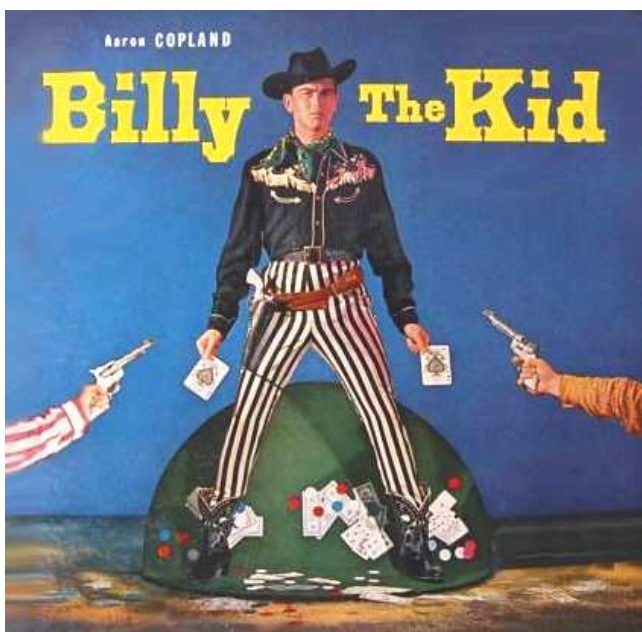
Via Armando Quadri, 9 – 40125 Bologna

e-mail: cambiamenti@cambiamenti.com Bologna 2014

Pagine 331 – Prezzo € 15,00

Mentre in Europa nasceva un grande compositore dopo l'altro, gli Stati Uniti erano occupati ad aprire le loro frontiere e impegnavano le loro forze in cose imponenti ma molto lontane dallo sviluppo di una vera cultura musicale. La musica "seria" negli Stati Uniti, per tutto il XIX secolo, fu un'arte straniera. Le maggiori orchestre sinfoniche erano composte soprattutto da musicisti nati in altri paesi. Solisti e insegnanti erano spesso immigrati europei che portavano con loro una tradizione derivata da Beethoven e dai suoi successori. Vi era però una gran quantità di musiche popolari importate dagli inglesi, dagli schiavi africani e dalla zona dei Caraibi.

Diversi compositori sfruttavano tutto questo materiale, ma pochi lasciarono qualcosa di particolarmente interessante e specificatamente americano. Alegggiava una certa nostalgia per la musica romantica di Schumann, Chopin e Čajkovskij. Qualcuno s'ispirò alle melodie di Bellini, altri vennero influenzati da Brahms. Rimase però sempre un livello di buona musica accademica europea. Tra i tanti compositori americani che ebbero però una fama effimera, si deve ad

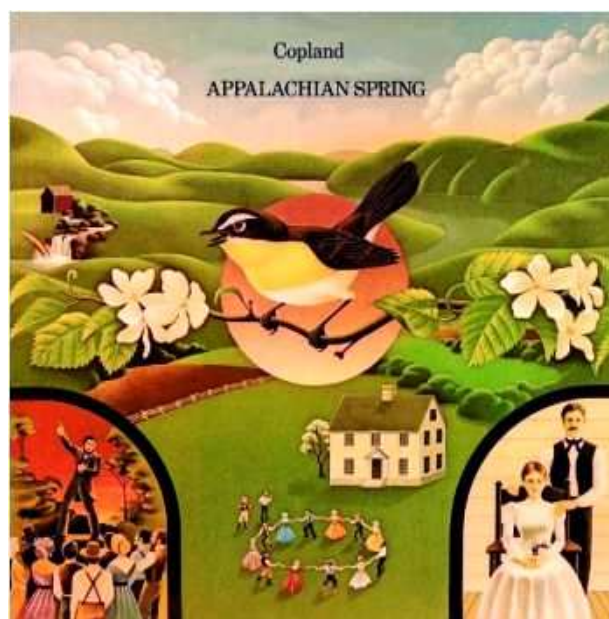
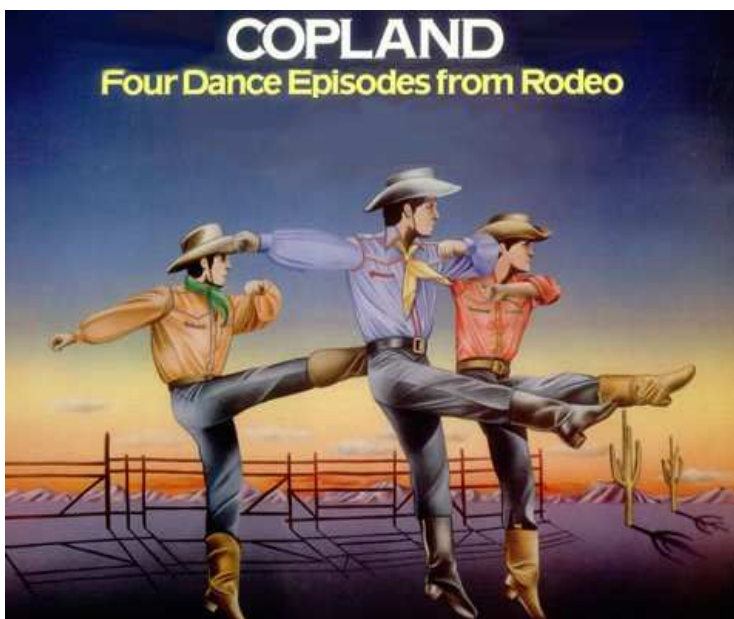


Aaron Copland (nato a Brooklyn nel 1900) la capacità di allontanare la musica americana dalle influenze degli autori europei.

Quando Copland andò a studiare a Parigi, capitò in un periodo d'oro. Qui operavano Stravinskij, Ravel, Prokof'ev, Picasso, Hemingway, Joyce ed altri eroi della *rive gauche* che facevano di Parigi la città più esaltante del mondo. In un primo tempo si lasciò influenzare da Stravinskij e poi da elementi jazz. In seguito, abbandonato il periodo di sperimentazione astratta che lo allontanava sempre più da un pubblico amante di una musica tradizionale, decise di dire quel che aveva da dire nella forma più semplice possibile. Così la musica che ha fatto conoscere e amare Copland sono soprattutto i suoi tre Balletti "americani",

↑ [BILLY THE KID](#) (1938), ↩ [RODEO](#) (1940) e

↓ [APPALACHIAN SPRING](#) (1944)

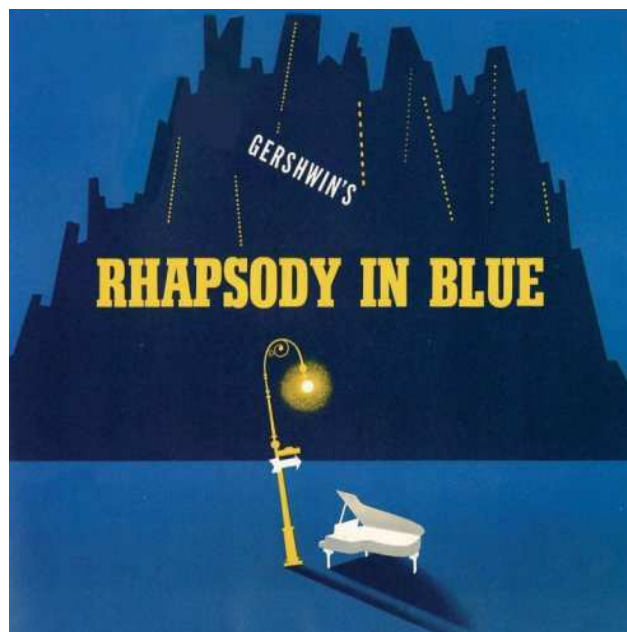


che assieme ad altri pezzi pieni di motivi e atmosfere popolari ma sempre raffinati hanno consacrato Copland il primo compositore veramente americano della prima metà del '900.

Gli altri musicisti che avrebbero voluto essere l'avanguardia di una nuova scuola americana, musicisti sia pur dignitosi e abili, non ebbero però la personalità necessaria per creare un corpo di musiche durevole.

Fra questi fa eccezione, se non altro per la popolarità che lo vede ancor oggi nei programmi concertistici e nelle hit discografiche di ogni paese, George Gershwin, nato anch'egli, come Copland, a Brooklyn nel 1898. Gershwin trascorse l'infanzia nei quartieri più popolari di New York, dove assimilò le vecchie canzoni di strada, il ragtime e il blues. Ma se per Bartók la musica popolare era una ricerca, una scoperta da studiare e investigare, per Gershwin era tutto ciò che lo attorniava e di cui si nutriva.

Iniziò come accompagnatore di spettacoli musicali e compositore di canzoni finché, su



suggerimento del direttore d'orchestra White-
mann, non si cimentò con l'esperienza sinfonica.
Il brano che lo consacrò compositore in ambito internazionale fu la ← [RAPSODIA IN BLU](#). Il brano, inizialmente pensato per due pianoforti, venne trasformato in un lavoro per pianoforte e big-band. La Rapsodia in blu ebbe un clamoroso successo, tanto che poco tempo dopo Gershwin scrisse il [CONCERTO IN FA](#) per lo stesso organico. In questo lavoro che rispetta la forma tradizionale in tre movimenti: *Allegro – Adagio – Andante con moto*, vi sono delle influenze della musica russa ottocentesca ma prevale senz'altro l'impronta del jazz-sinfonico.

Gershwin in realtà fu il più importante e popolare compositore americano che seppe raccogliere il

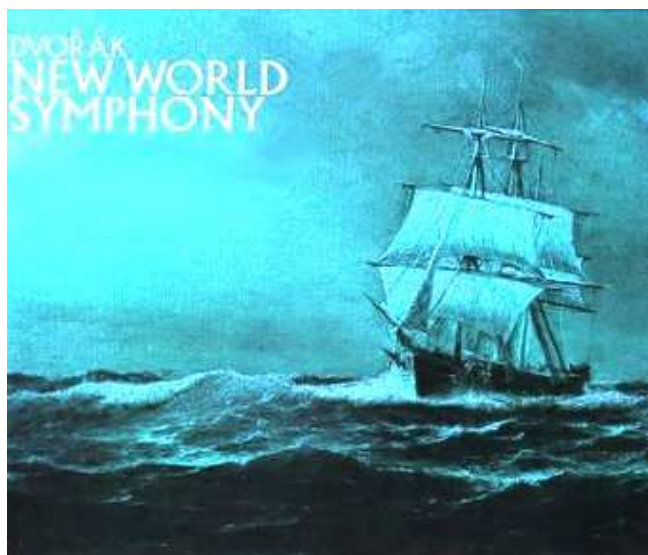
variegato spirito della sua nazione unendo l'anima più popolare, che si esprimeva attraverso il blues e i ritmi jazz, con la musica colta che proveniva dall'Europa.

Il linguaggio di Gershwin è semplice e diretto. Ascoltando le sue melodie si penetra facilmente e piacevolmente in questa musica senza che risulti mai banale.

Dopo di lui altri compositori americani tentarono di creare una scuola nazionale sganciata da influenze sia europee che jazzistiche, ma nessuno ebbe una personalità tale da imporsi e lasciare un segno significativo.

L'America, anche se non aveva ancora una identità nazionale chiara e specifica in ambito musicale, era sempre un terreno giovane da conquistare culturalmente e nel quale sperimentare senza inibizioni ogni tendenza.

Nel '900, specie dopo il 1950, divenne un po' la terra promessa dei nuovi artisti. Vi portò la sua musica il boemo Antonin Dvořák, che scrisse la [SINFONIA DAL NUOVO MONDO](#) →, la sperimentarono Bartok, Schönberg e naturalmente Strawinskij.



Serenella

La Scienza dello Spirito fonte suprema di liberazione

Spiritualità

La partecipazione dell'uomo ai mondi spirituali

Il mondo trema, in un certo senso. Ci dà dei grandi compiti. Ci sono delle domande che provengono dalle gravi esigenze dei tempi. La questione sociale, che è già costata tanto sangue, non potrà essere risolta dalle suggestioni della nostra epoca attuale. Perfino i partiti che vogliono risolvere la questione sociale sono sotto il potere di suggestioni di questo genere. Sono posseduti da entità mentali. Colui che è in grado di vedere oltre il mondo fisico, vede per ogni uomo di partito il demone che gli sta di dietro. E accadrà sempre come nel caso di Robert Owen →, uomo nobile e filantropo che, buon conoscitore delle condizioni sociali in Inghilterra, volle instaurare una specie di economia modello coinvolgendo buoni e cattivi operai, tentando di fondare una comunità sociale [la New Harmony →] su vasta scala. Partiva dal preconconcetto comprensibile che gli uomini sono buoni per natura, e che basta metterli in condizioni accettabili. Se si creano tali condizioni, potrebbero condurre un'esistenza simile a quella che essi stessi desiderano. Ma proprio questo filantropo dovette alla fine confessare che, nei suoi sforzi in previsione del progresso sociale, non si poteva cominciare con delle misure pratiche, ma soltanto con l'insegnamento, la spiegazione.



Colui che immerge il suo sguardo nel Mondo spirituale conosce l'insieme di fattori che costituiscono il fondamento del piano fisico. Vede come gli uomini vivano insieme, gli uni nella più profonda miseria, poveri e oppressi dal lavoro e dallo sconforto, e gli altri che nuotano nell'opulenza, godendo di questo e di quello. Si può facilmente immaginare che tipo di cambiamento si potrebbe apportare restando unicamente sul piano fisico. È quello che fa la maggior parte di coloro che oggi si sentono qualificati per riformare. Non si trovano nella stessa condizione del cieco dalla nascita operato con successo al quale il mondo attorno a lui si presenta improvvisamente a colori, perché altrimenti vedrebbero le più diverse entità dietro a tutto quello che è fisico. Se tentano di realizzare i loro piani di riforme provenienti da buone intenzioni, ma non prendono in considerazione le Entità spirituali, *fra cinquant'anni sarà ancor peggio di quanto è mai stato*. Tutti gli ideali sociali attuali contraddiranno in maniera grottesca il mondo astrale fra cinquant'anni, se questo mondo astrale, le passioni, le aspirazioni e i desideri umani non si modificheranno contemporaneamente. Una miseria generale, una terribile agitazione del mondo, una terrificante lotta per la vita prenderanno il posto della lotta attuale, già terribile. Basta guardare un poco nel Mondo spirituale per vedere di cosa si tratta. Gli uomini non sono solo dei corpi ai quali si deve fornire il nutrimento, gli uomini sono anche degli Spiriti e sono in contatto con altri Spiriti. Compito della visione occulta del mondo è far loro prendere coscienza che sono degli abitanti dei mondi superiori.

Immaginate un uomo sul quale si muovano alcuni scarabei: questi scarabei non avranno altra rappresentazione di quest'uomo, di questo essere, che come qualcosa d'altro da loro stessi. Ne descriveranno la forma, per esempio il naso. Allo stesso modo l'uomo descrive il cielo, Marte, il Sole, Mercurio e gli altri astri. L'astronomo attuale descrive Mercurio, Marte, il Sole nello stesso modo dello scarabeo, che non ha alcuna idea che il naso appartiene ad un'anima. Li descrive come li vede, come uno scarabeo sul cosmo dei mondi. Si potrà imparare a descrivere nuovamente in

modo reale solo quando si riconoscerà che gli astri sono dotati di un'anima, che ovunque c'è Spirito, che l'universo intero è dotato d'anima. La visione del mondo della Scienza dello Spirito non ha altro scopo; questa è la sua logica. I pregiudizi, che non sono altro che suggestioni, rendono oggi difficile il far prendere coscienza a tutti gli uomini di quello che in realtà si tratta in questa visione spirituale del mondo.

In questa conferenza introduttiva si è stabilito di mostrare che resistenza incontrano coloro che pensano secondo la Scienza dello Spirito e che difendono la Scienza dello Spirito nel mondo. Ognuno di voi può trovarsi nella situazione di dover mostrare fermezza riguardo a punti di vista con quali si confronta con l'esterno. Fa parte del lavoro delle sezioni di aiutare i propri membri ad acquisire questa fermezza. Dovrebbero essere interiormente abbastanza forti per provare in se stessi la certezza del Mondo spirituale, malgrado quello che si oppone loro da parte del mondo, ed essere per questo armati contro ogni contraddizione. Non è l'ampiezza del sapere scientifico-spirituale che importa, ma la coscienza interiore, la vita interiore e la certezza interiore. Non abbiamo bisogno di lottare contro quanto ci è opposto nel mondo. Molti rappresentanti di altre tendenze vengono da noi e vogliono discutere con noi, vogliono presentarci la saggezza che la Scienza dello Spirito già possiede in sé. Dicono costantemente cose che la Scienza dello Spirito ha già abbandonato da tempo. Essa specifica, ma non critica. Non fa propaganda nel senso abituale, perché questo non può essere il nostro compito. Deve essere ben accolto solo colui che viene di sua propria volontà alla Scienza dello Spirito. Fare manifestazioni e propaganda non è compito della Scienza dello Spirito. Come non è d'altronde suo compito contestare altre persone. Occorre solo precisare il suo punto di vista. L'altro deve familiarizzarsi con essa. La manifestazione – se si conta che una conferenza pubblica ne fa parte – consiste in quanto si racconta: la Scienza dello Spirito ha questo e quello da proporre; e colui che deve accedervi, si avvicinerà. Il discepolo della Scienza dello Spirito non deve difendere delle opinioni e dei punti di vista. Racconta i fatti dei mondi superiori e, riguardo a tali fatti, non litiga. Colui che, in quanto discepolo, diffonde la visione del mondo secondo la Scienza dello Spirito, si rifiuta di dire la sua opinione personale. Quello che annunciamo quali esoteristi, è l'antichissima saggezza raggiunta da tutti i saggi. *Non ci sono due persone che abbiano opinioni differenti quando esse sono arrivate nei regni superiori.* Tutt'al più, una di loro può non essere abbastanza avanti. È un particolare stato d'animo che il discepolo sviluppa in sé. Non deve essere insistente in questo, ma deve provarlo con determinazione, per portare con la stessa determinazione questo particolare stato d'animo davanti al mondo. Colui che sa, troverà ben le parole per descrivere quanto esiste in lui come sapere.

È così che oggi doveva essere caratterizzato semplicemente lo stato d'animo del discepolo della Scienza dello Spirito, ed è così che dovevano essere caratterizzati e non criticati gli stati d'animo che gli si oppongono. Se sviluppiamo sempre più questo stato d'animo, avremo il migliore strumento per agire nel mondo secondo la Scienza dello Spirito. Capiremo sempre meglio il nostro ambiente e studieremo tale ambiente sempre di più spiritualmente. Questo è l'agire spirituale.

Per terminare, eccovi ancora un esempio che fa parte di coloro che sconvolgono la gente quando sono espressi in pubblico. Queste cose sono del tutto vere e possono essere trovate con i mezzi della nostra ricerca spirituale. Vorrei descrivervi un fenomeno del tempo, e vedrete come si impara a conoscere il proprio ambiente quando si scopre quanto può offrire veramente la ricerca dello Spirito. Non bisognerebbe però fraintendere quello che sarà detto adesso, perché ci si dovrà abituare al fatto che esistono ancora delle cose delle quali non abbiamo la minima idea. Chi sospettava, cinquant'anni fa, che vi sia una sostanza della quale un semplice granello basta a nuocere alla nostra salute? Cinquant'anni fa, nessuno ne sapeva niente. Il fatto è che esistono delle cose che agiscono prima che l'essere umano ne sappia qualcosa e le conosca. Quella sostanza si chiama radio. Per il radio, sono mancati all'uomo gli strumenti fisici. Per le cose spirituali, mancano gli strumenti spirituali.

Nel movimento socialista ci sono persone straordinariamente radicali, la cui preferenza sarebbe di ridurre tutto in briciole. Ce ne sono anche che hanno un certo senso conservatore. Vi si trovano dunque tutti i possibili orientamenti. Esiste però in seno al movimento socialista un'organizzazione che, in quanto gruppo chiuso, ha sempre manifestato curiosamente uno stato d'animo molto omogeneo e un modo di fare omogeneo. Si tratta dei meno radicali. In realtà, il movimento sindacale socialista è partito da una categoria professionale, vale a dire i tipografi. Sono stati i primi a sviluppare una specie di legalità in seno al movimento socialista. Sono stati conclusi degli accordi per il rapporto fra operai e padroni. Si è anche arrivati al punto che si è creato un giornale dei tipografi il cui redattore non è un socialista, perché è stato escluso dal partito socialista. Da questo si vede fino a che punto questo gruppo è moderato.

Sorge ora la seguente domanda: si possono fare delle ricerche su queste cose nello stesso modo in cui si fanno in merito all'azione fisica del radio? Sì, si può. Non stupitevi troppo della risposta che dà la ricerca della Scienza dello Spirito alla domanda sul perché esista un tale gruppo in seno al movimento socialista. Si tratta dell'azione del piombo sull'anima umana. Quello che si trova nel nostro ambiente, la cosa più piccola come la più grande, costituisce il corpo di qualcosa di spirituale. L'oro, l'argento, il rame, tutto quello che vive è il corpo di qualcosa di spirituale. Il piombo, anche lui, è il corpo esteriore di una certa spiritualità. E colui che maneggia il piombo non ha soltanto a che fare con il piombo in senso chimico, ma anche con la sua natura spirituale. Il piombo non attacca soltanto i polmoni, no, ha un effetto molto preciso sul resto dell'uomo. In ciò risiede l'origine dello stato d'animo particolare di quella categoria professionale.

Ecco un altro esperimento che ho fatto pochi giorni fa. Uno dei miei buoni conoscenti è venuto a trovarmi perché non poteva spiegarsi la ragione per cui era capace, nella sua attività scientifica, di trovare senza difficoltà delle analogie e creare delle combinazioni in una misura, a dire il vero, estremamente rara anche fra gli scienziati. Una tale facoltà deriva da una leggera mobilità del corpo mentale. Ma volevo anche scoprire da cosa provenisse quel fenomeno. Dopo un po' di tempo, ho potuto dire a quell'uomo che, probabilmente, doveva avere molto a che fare con il rame. E ciò mi è stato confermato, perché l'interessato è un suonatore di corno da caccia ➔. Era l'infinitesimale quantità di rame che scatenava in lui un effetto di quel tipo.

Immaginate dunque a che punto l'uomo è un essere sottoposto ad ogni influenza possibile! Ho parlato precedentemente della suggestione. Vediamo adesso l'influenza di tutto il mondo spirituale che attornia l'essere umano. E cos'è la Scienza dello Spirito? È la penetrazione nel Mondo spirituale e le sue leggi. E cosa significa questa penetrazione nel Mondo spirituale? Significa la libertà, perché solo la conoscenza dona la libertà. Quando si sa qualcosa, ci si può mettere nella giusta relazione con quella cosa. Dunque la conoscenza spirituale è il più alto processo di liberazione attraverso cui possiamo trovare noi stessi. La vera evoluzione è quanto ci è insegnato dalla Scienza dello Spirito. Solo se gli uomini vogliono divenire liberi si avvicineranno alla conoscenza dello Spirito. Ma se vogliono soggiacere alla dipendenza non soltanto dei pregiudizi sociali, ma anche di tutto quello che non dominano con il loro pensiero, allora non si avvicineranno ancora alla Scienza dello Spirito, e noi capiremo che non possono avvicinarvisi. Coloro che dipendono ancora dalla moda o altro, non avranno la tendenza a percepire l'influenza dei metalli attorno a loro. Ma ci vuol pure un inizio, un piccolissimo inizio di una grande, grandissima cosa. Oggi ho voluto dare solo un breve accenno di ciò di cui la Scienza dello Spirito vorrebbe essere un inizio.



Rudolf Steiner (2. Fine)

Conferenza tenuta a Berlino il 1° Ottobre 1906, O.O. N° 96. Traduzione di **Angiola Lagarde.**

Nella descrizione del Mistero del Golgotha, Rudolf Steiner indica come l'aura solare del Cristo si sia incarnata nel corpo di Gesù di Nazareth nel battesimo ricevuto da Giovanni Battista, e che Gesù, completamente cristicizzato, abbia versato il suo sangue sulla Terra nella morte, a cui fece seguito la Resurrezione. Con il versamento del sangue del Cristo sul suolo terrestre, l'aura della Terra subì una profonda trasformazione e diede inizio alla risalita del genere umano, che avverrà nel corso di eoni di tempo. Cerchiamo di capirne il senso, alla luce delle scoperte della fisica quantistica.

Il Sole ha come reggitore del sistema solare l'altissimo Spirito conosciuto dagli esoteristi come Kristos. Alla luce della scienza quantica, potremmo vedere la sua aura, che gli indiani chiamavano Vishva Karman e i persiani Aura Mazdao, come una forma magnetica che, attraverso il fenomeno quantico dell'induttanza, crea macchie solari, che altro non sono che forme di comunicazione verso tutto il sistema solare. Per forma quantica intendiamo una realtà non riconducibile al tempo lineare bensì al fenomeno della sincronicità, che avviene nello stesso istante anche a distanza di miliardi di anni luce, senza alcun apparente nesso di comunicazione. Questo perché tutto è uno, e il tempo è un'invenzione della coscienza umana o, se si preferisce, un archetipo generato dalla memoria cosmica dell'Akasha.

Le macchie solari interagiscono con la griglia cristallina della Terra e forniscono al pianeta nuove informazioni. In altre parole la griglia cristallina è l'aura terrestre, la stessa che fu modificata durante l'accadimento del Mistero del Golgotha. Essa rappresenta la coscienza della Terra, ed è totalmente quantica. Contiene tutte le informazioni sin dalle origini del pianeta contemporaneamente, ed è in stretta correlazione con la coscienza umana. Quando l'aura solare, attraverso le macchie solari, si sovrappone al magnetismo della griglia terrestre, genera una induttanza terrestre, che modifica gli accadimenti dell'evoluzione planetaria.

La coscienza umana non è presente nel cervello bensì nel DNA, e l'attuale scienza dovrà un giorno ammettere il fallimento della sua ricerca. Il cervello è l'organo che traduce in forma lineare le informazioni quantiche provenienti dal DNA quantico, cioè sincronico, sintropico e non lineare, e attraverso il cervello l'uomo scopre di volta in volta le enormi potenzialità che lo porteranno a gestire consapevolmente Manas, o Sé spirituale, Buddhi, o Spirito vitale e Atma, o Uomo spirituale. In senso lineare trascorreranno eoni di tempo ma le potenzialità sono già presenti.

L'uomo è un essere divino, perché è stato creato dagli Elohim, e non segue le linee evolutive degli animali, come affermato da Darwin, perché è affidato direttamente al Padre celeste, da cui deriva per Sua Volontà.

In senso cosmico potremmo identificare il Padre come il Sole Centrale della Galassia, un immenso buco nero da cui ha origine la stessa galassia e dunque anche il sistema solare. Il Sole centrale è totalmente quantico e non riconducibile ad alcuna rappresentazione temporale e spaziale, e tantomeno concettuale. Noi siamo eterni, nel senso che la nostra essenza è eterna e non separabile né distinguibile dal Padre, se non nella forma transitoria fisica materiale, che serve al progetto dell'evoluzione.

Da dove hanno origine le informazioni che abbiamo e che proiettiamo nella rappresentazione quotidiana che chiamiamo vita? Dal DNA. Ma che cosa è il DNA?

È il portale che comunica con l'Akasha, personale per quanto riguarda le informazioni individuali che chiamiamo karma o destino, cosmico per quello che riguarda tutto ciò che il Sole centrale ha emesso, cioè la Creazione.

Veniamo al dunque: il Cristo solare modifica le informazioni dell'aura terrestre. Queste modificano il pensiero degli uomini e, attraverso volontà, ricerca e purificazione, l'uomo comprende

di essere divino, modifica il suo comportamento e, in parte, il proprio DNA. Questo si attiva e comunica con l'Akasha, cioè con il proprio Sé spirituale, da cui viene ispirato. L'uomo tende a diventare maestro di se stesso e impara a condividere con altri suoi simili l'ideale della fratellanza universale. Molti bambini che nascono in questi tempi hanno un DNA modificato e rompono gli schemi del vecchio pensiero appartenente alla griglia cristallina, riscrivendo un nuovo programma evolutivo, che, a sua volta, modificherà la coscienza della Terra in senso evolutivo.

Questo processo nascente dallo Spirito solare e trasferentesi sulla Terra attraverso l'aura terrestre è stato sperimentato per la prima volta da Gesù di Nazareth, ed ora sta avendo un'accelerazione verso la cristificazione dell'umanità. Ci vorrà molto tempo e le forze dell'ostacolo sono in piena azione, ma il processo è avviato e anime ispirate lo sentono.

Il DNA di cui parliamo è lo stesso della genetica, formato da basi azotate ed amminoacidi? Non proprio. Coincide con esso solo per il 4%, mentre per il rimanente 96% è un'altra cosa. È esattamente quello che la scienza chiama "DNA spazzatura" → e che viene ritenuto inutile e sottoprodotto di scarto dell'evoluzione, intesa in senso animale e lineare.

Ma il DNA non è lineare bensì quantico, cioè atemporale. In realtà quel 96% di DNA quantico fornisce le informazioni al DNA lineare affinché possa manifestarsi sul piano terreno. Perché quel DNA è Spirito, e racchiude tutte le informazioni che un giorno il cervello dovrà comprendere. È l'anello di congiunzione che i darwinisti cercano e i genetisti non trovano, perché il DNA quantico non dipende dai geni, che si trovano nei cromosomi, ma dall'Akasha, dalla quale dipendiamo.



Poiché il tempo è circolare e non lineare, questi concetti potranno essere accettati, seppure in forma dubitativa, solo da chi accetta, anche come ipotesi, che il tempo sia circolare, lasciando alla parte intuitiva della propria anima la condivisione di quanto esposto.

- ▶ Il primo strato di Dna reagisce agli altri undici strati multidimensionali. È il motore biologico e può essere chiamato "L'albero della vita".
- ▶ Il secondo strato rappresenta "Lo schema divino della legge".
- ▶ Il terzo strato è "Ascensione e attivazione".
- ▶ Il quarto strato è "Luce e Potere".
- ▶ Il quinto strato è "L'essenza dell'energia del cristallo".
- ▶ Il sesto strato è "L'Io sono è l'Io Sono".
- ▶ Il settimo strato è "DNA originario e divinità rivelata".
- ▶ L'ottavo strato è "Cavalieri della luce".
- ▶ Il nono strato è "La fiamma dell'espansione".
- ▶ Il decimo strato è "Il riconoscimento di Dio dentro di Sé".
- ▶ L'undicesimo strato è "Saggezza del divino femminile".
- ▶ Il dodicesimo strato è "Dio Onnipotente".

Queste forme di esoterismo non sono rappresentabili alla mente razionale, ma le loro forze agiscono, indipendentemente dalla comprensione. L'attivazione di uno qualsiasi di questi strati multidimensionali dipende dal grado di collegamento spirituale che ogni ricercatore sarà in grado di fare.

Noi ci rimettiamo all'Altissimo, rendendoci testimoni del Suo piano come co-creatori partecipi del Suo disegno. Onoriamo il Cristo, in tutte le Sue forme e a Lui ci rimettiamo.

Non Io, ma il Cristo in me.

Massimo Marinelli

Lo scettro di canna



La marna scoscendeva ripida verso il greto del fiume, arginando una frana di pomice. Zi'Ntonio e Angelo stavano percorrendo il sentiero che ora s'insinuava tra la falesa e il canalone. Per un attimo, il piú giovane dei due briganti venne preso della voglia di lasciare la via terrosa e immergere le cioce nell'amalgama cedevole dei minuscoli sassi giallognoli. Sarebbe cosí tornato indietro di dieci anni, forse, precipitando a larghe falcate lungo lo smottamento, per arrivare trafelato

alla riva, dove la pomice si confondeva con la ghiaia calcinata del torrente.

Quel gioco gli avrebbe riportato l'allegria eccitata e ignara dell'infanzia, e brani di un tempo piú sereno. Facevano cosí, lui e i suoi compagni, quando con le famiglie salivano alla Toppa di Frezza, una volta l'anno, in occasione della Pasquetta. Si andava 'all'erba', con i panieri zeppi di cose buone da mangiare: le torte salate con le uova, i dolci variopinti, benedetti in chiesa durante la Settimana Santa. Un'età senza pensieri.

«Qui ci separiamo» disse zi'Ntonio appena furono tra le canne dell'alzaia. L'uomo poggiò le mani ruvide sulle spalle di Angelo e riprese: «Adesso stammi a sentire: cammina al coperto, tra gli alberi, il piú possibile. Se incappi in un 'magnasive' usa il pugnale, che non fa rumore. Se poi quei battilocchi sono tanti, la pistola ti servirà per un solo scopo: un colpo dritto sulla faccia, cosí non ti riconoscono e non arrivano alla nostra banda. Hai capito?». Il tono dell'anziano "scorridore di campagna" cercava di essere autoritario e rude. Era normale, e Angelo si mostrò remissivo ai consigli.

«Sì, ho capito – assentí docile – è una settimana che tu e il Chiodo mi ripetete le stesse cose. Starò attento».

L'altro incalzò, aggrondato: «La questione è che non abbiamo piú a che fare con gli sbirri della Guardia Nazionale. Ora ci sono i soldati di re Vittorio, e sono migliaia. Quelli non scherzano, e hanno fucili a piú colpi. Se te li tiri appresso, per noi lassú è finita. Se arrivi al covo con i bersaglieri alle calcagna, una palla in testa te la pianta il Chiodo stesso. È chiaro?».

«Sì, sí, va bene: niente fuoco, solo pugnale, e non portare i soldati oltre il fiume...» ripeté meccanicamente il ragazzo per rassicurare l'altro.

Zi'Ntonio proseguí: «Ci ritroviamo alla Carcara del Noce prima del tramonto. Ti aspetterò lí finché c'è luce. Poi riprendo la via della montagna, d'accordo?».

«Certo, zi'Nto' – rispose Angelo – al tramonto ci sarò. Ci puoi giurare!». Pronunciò la frase con sfida. Ma subito dopo s'incupí: «E se no, ci penserà la Madonna del Carmine!». E nel proferire lo scongiuro sfiorò con la punta delle dita l'abitino di panno benedetto che gli pendeva dal collo. L'altro annuí, si segnò, prese le redini del cavallo, e girate le spalle e s'incamminò spedito lungo l'argine verso il cono diruto della fornace per la calce, visibile tra i boschetti di sambuco e frassini sul fondo della stretta valle. Il noce da cui prendeva il nome spiccava dalla massa del frondame con una cupola maestosa di foglie nuove.

«Le femmine, le femmine!». Il Chiodo aveva reiterato quel mugugno per tutta la giornata precedente la partenza di Angelo dal covo. Il capobanda non vedeva di buon occhio la scappata del giovane per incontrare la fidanzata al santuario di Fontecervara. Il convento era molto distante dal paese, ma ormai i soldati piemontesi e i gendarmi della Guardia Nazionale si spingevano fin sotto il pianoro di Frascinella e gli ovili di Iazzoviento, lasciando alla compagine dei fuoriusciti solo l'estrema zona della montagna, la piú alta e impervia. L'í forre, dirupi e i budelli delle grotte calcaree rendevano inattuabile l'azione di braccaggio.

Proprio in una caverna tra le piú profonde e inaccessibili la banda aveva svernato. Gli uomini si erano nutriti di stoccafisso, olive, cacio e fichi secchi, anche a Natale e Capodanno. Scarso il tabacco, razionato il vino, limitato il gioco delle carte. Le regole vigenti nella banda erano ferree.

«Non voglio fare la fine di Pietro Monaco!» ripeteva in continuazione il Chiodo, rievocando a monito e morale la morte del capobrigante silano, sorpreso in un addiaccio e finito con due colpi a bruciapelo perché la sera prima aveva bevuto in compagnia della moglie Ciccilla che lo seguiva nella latitanza. Per questo, femmine e vino suonavano come letali insidie alle orecchie sospettose del capobanda.

E i soldati arrivati di fresco non scherzavano. Battevano ogni metro della parte accessibile della montagna, fermavano pastori e carbonai, contadini e boscaioli. Spesso fucilavano i sospetti sul posto, sommariamente. Chi non riusciva a giustificare il possesso di una pagnotta, di una libbra di tabacco, di qualunque oggetto o derrata che potesse favorire la vita dei briganti, subiva condanna ed esecuzione seduta stante. Erano tollerati i manutengoli, che portavano notizie ai fuorilegge ma ne riportavano anche molte indietro utili ai drappelli militari che perlustravano il mondo selvaggio della macchia. E meglio non se la passavano le famiglie dei briganti, giú al paese. Venivano sorvegliate, importunate e inquisite, a volte minacciate.

Quanto ancora sarebbe durata quella vita allo sbaraglio? Angelo se lo chiedeva mentre, guadato il torrente, attraversava il castagneto della Frezza per raggiungere il pianoro dove sorgeva il santuario. Mentalmente passava in rassegna i personaggi che dividevano con lui la selvatica, precaria esistenza di banditi. Il Chiodo era vecchio. Faceva il brigante dai tempi di re Ferdinando, come pure Zi'Ntonio. Ma tra i due c'era una grande differenza: Chiodo era un capo, bandito per vocazione, uno scorridore di razza. Carbonaio e boscaiolo nelle proprietà demaniali, usurpate con l'arbitrio da baroni e galantuomini, aveva ucciso due guardiacaccia del marchese Corbara che lo perseguitavano impedendogli di raccogliere la legna e gli altri prodotti boschivi franchi, spettanti per legge ai villani senza terra. Era stato con la banda Talarico in Cilento, e poi con altri, fino ad avere una sua propria compagnia di uomini fuorilegge. Zi'Ntonio si era dato alla latitanza dopo aver ucciso un signorotto di Trepizzi che gli aveva insidiato e sedotto una sorella. Bandito per onore, dunque. Ora, dopo tanti anni di militanza brigantesca, aveva deciso di consegnarsi alle autorità unitarie, approfittando di un'amnistia emanata sul finire dell'anno appena trascorso. Il Chiodo era d'accordo con la decisione del suo luogotenente e amico di scorriere. Zi'Ntonio accusava i danni delle notti all'addiaccio, delle fughe e delle imboscate, delle ferite mal curate. Che ritornasse in famiglia, a sostenere l'onere delle responsabilità civili.

Ma il Chiodo no: un capobrigante non poteva arrendersi ai 'magnasive fessi', come usava chiamare i soldati di re Vittorio, sputando ogni volta per terra. Lui sarebbe morto alla macchia: di fuoco nemico, di coltello o di un accidente qualunque. Ma in galera mai! Non per nulla Talarico gli aveva passato il bastone di capobanda: lo scettro inciso che voleva dire autorità sancita dalla legge degli scorridori di campagna. Il capobrigante lo teneva nascosto sul fondo del suo bauletto di legno. Certe sere di veglia negli stabbi dei pecorari, o intorno alla brace di un bivacco, la malinconia rendeva tutti taciturni, compreso Donato, detto 'a Penna, lo scrivano della banda. Segretario aggiunto al Comune prima della latitanza, era un 'alletterato'. Persino lui, sempre arguto e ciarlierò,



in quei momenti di tristezza taceva. Allora il Chiodo pescava dal piccolo forziere borchiato il suo scettro e lo esaminava nei riverberi del fuoco, ne scorreva con gli occhi torbidi le incisioni fatte dal suo maestro di brigantaggio, da Talarico in persona. Due sole volte Angelo lo aveva colto in uno di quei vuoti di tensione che scoprivano insospettate vulnerabilità sentimentali nella tenuta di un uomo altrimenti indecifrabile. La prima, in autunno, Angelo era entrato da poco nella banda, fu dopo lo scontro con i bersaglieri al pianoro di Fuenti, in cui il Chiodo aveva ucciso l'ufficiale che comandava il reparto, e una seconda volta prima di Natale. Quel pomeriggio il Chiodo si era appartato con una donna che aveva recapitato 'l'ammasciata' per conto del comitato legittimista. In entrambe le occasioni la sera, dopo cena, il capobrigante aveva cavato fuori dallo scrigno il bastone di canna e vi aveva inciso sopra, in basso ai graffiti tracciati da Talarico e da lui stesso, due tacche profonde, di forma differente. Amore e morte che si avvicendavano nella vita di un uomo, del quale non sarebbe rimasto altro all'infuori di quel torto diario legnoso. No, il Chiodo non si sarebbe mai arreso. Campare a quel modo, tutto sommato, gli piaceva. Se i bersaglieri piemontesi fossero arrivati agli ultimi rifugi, il capobrigante si sarebbe trasferito in Lucania per unirsi a Crocco e a Schiavone.

«Una banda di duemila uomini – vagheggiava infervorandosi – con fucili a piú colpi, cavalli persino, colubrine e tanti ducati d'oro per pagare gli informatori, i manutengoli e all'occorrenza i dottori». Era il sogno di tutti gli scorridori di campagna mettere insieme una masnada tanto numerosa da poter battere i soldati di re Vittorio in campo aperto. E a chi gli faceva notare che i bersaglieri e i gendarmi della Guardia Nazionale ammontavano a decine di migliaia, lui ribatteva: «Se armato a dovere, vi assicuro, uno di noi vale per dieci magnasive!». Terminata la sua fiera allocuzione, ordinava a Frungillo, il vivandiere, dotato di una bella voce, di intonare l'inno dei briganti. Il cambusiere non si faceva pregare e cantava:

*«Tira, nemico mio, tira la sorte,
ca forse la cundanna n'esce a mmorte.
Tu tiene carta, penna e calamaro
e io proietti e ppolvere da sparo.
Tu si lu viceré de chisto regno,
io 'nvece so' lu re de la muntagna!».*

E chi non sognava, dei compagni di Angelo! Carmine, detto 'o Sergente, ufficiale di re Francesco, dandosi al brigantaggio dopo la resa di Gaeta, raccontava estatico: «La regina Maria Sofia passava in rassegna la guarnigione sugli spalti della città, giubba rossa con le mostrine, cravascia nella mano inguantata, il passo ardito, la nobile testa sollevata a mostrare il disprezzo del pericolo. Le batterie sabaude sparavano sulla fortezza e lei niente, come se non ci fossero... Che donna!». Anche 'o Sergente sognava il ritorno del re Borbone sul trono e la bandiera coi gigli d'oro nuovamente a garrire dai pennoni ovunque nelle due Sicilie. In fondo al suo zaino militare conservava come una reliquia la casacca con i galloni e la feluca piumata. «Tornerà re Francesco – profetizzava il soldato esaltandosi – vedrete, tornerà!».

Ma sotto i suoi entusiasmi e rimpianti, dietro la sua ammirazione per la bella regina Maria Sofia, bionda e audace, si avvertivano rabbia e delusione per i tradimenti che c'erano stati, prima e dopo la resa, da parte di tutti. E in fondo, inconfessata, la certezza che i cocci rotti non si sarebbero piú ricolati. Chi ha avuto ha avuto...

Tradito e deluso si sentiva anche Donato, lo scrivano. Piú giovane di Carmine, aveva raggiunto i garibaldini a Bagnara, e con la camicia rossa aveva seguito il Generale fino al Volturmo, partecipando all'assedio di Capua. E poi, passati gli urràh della vittoria, ecco Garibaldi estromesso, giubilato. «Io ero là – raccontava indignato 'a Penna – insieme agli altri volontari, tutti eroi, e tutti liquidati senza neppure un grazie. Ci si spezzava il cuore a vedere lui, Garibaldi, mentre saliva la passerella del

bastimento che lo riportava a Caprera. Sul molo dell'Immacolatella sembrava una veglia funebre: piangevano anche gli uomini che avevano conquistato trincee e cannoni all'arma bianca. Era l'otto di novembre, ricordate questa data: segna un'infamia. Ma lui era sereno, dignitoso, forte, a consolarci tutti, a rincuorarci. La nave se ne andò con i nostri sogni e le nostre speranze».

Donato era fermo nella convinzione che Garibaldi non avesse combattuto per i piemontesi ma per tutti gli italiani diseredati, per i contadini senza proprietà, per i servi e gli indifesi. Per chi si spezzava le reni nei campi, sul mare, negli opifici, per far arricchire i galantuomini e gli speculatori. Quando era partito dalla Sicilia, Garibaldi aveva promesso che le ingiustizie sarebbero finite: ci pensava lui. Ma poi, lo avevano raggirato i politicanti, i mestatori e i traffichini di Palazzo. E così, dopo il Volturmo e l'entrata trionfale a Napoli ➔, tutti disciolti i volontari delle Brigate, niente terre ai contadini ma incarichi e prebende alla nobiltà, alla borghesia, ai notabili. Più che una liberazione, ripeteva sempre Donato, quella dei piemontesi, aiutati da Garibaldi e da tanti poveri cafoni illusi, era stata una colonizzazione bella e buona. Le terre demaniali, per le quali migliaia di villani del meridione d'Italia si erano accoppiati e fatti accoppiare per secoli, invece di essere distribuite come promesso ai nullatenenti, venivano messe all'asta, all'incanto pubblico. E naturalmente se le aggiudicavano i ricchi, gli unici in grado di pagare le quote fissate dal governo. Un imbroglio consumato sulla pelle degli indigenti, destinati a servire da quel momento in poi, oltre agli abituali padroni, anche i nuovi arrivati con le armate del Nord: gente vestita di lino, sempre con i guanti e il bastone, quasi temessero di toccare o farsi toccare dagli straccioni conquistati da Cialdini e Pallavicini. Donato era pure certo che Garibaldi non si rassegnava tanto facilmente e che prima o poi avrebbe realizzato quello che, secondo lui, era il suo vero progetto: unificare l'Italia sotto un governo repubblicano, con Mazzini: il braccio e la mente.



«Perché credete allora che abbia risalito l'Italia la seconda volta? Se non lo avessero fermato sull'Aspromonte i fucili a ripetizione, ce l'avrebbe fatta. E con lui ci saremmo andati tutti, questa volta per vincere e ottenere quello che ci spetta!».

Di tutti gli appartenenti alla banda del Chiodo, Donato era il più divorato da smanie. Aveva offerto alla causa unitaria, e maggiormente a Garibaldi, la sua giovinezza, e soprattutto gli ideali di riscatto di tutto un popolo, non solo di una parte o di un gruppo. Progettava di raggiungere Marsiglia dove, volendo credere alle notizie portate dagli informatori, il Generale stava reclutando volontari per formare una brigata italiana da mettere al servizio dei francesi prima e in seguito per ritentare la carta della sollevazione armata delle masse rurali e popolari.

«Vieni con me – diceva spesso ad Angelo – tu non sei tagliato per questa vita. Non diventerai mai un vero brigante. E poi, quanto potremo ancora durare, braccati come lepri? Ormai intorno a noi hanno fatto terra bruciata. Al più tardi arriveremo a luglio, forse agosto. Comunque dovremo trasferirci, se non ci prenderanno nel frattempo, o peggio...».

Lo scrivano aveva un piano ben preciso: a maggio inoltrato avrebbe raggiunto l'Irpinia passando per l'area vesuviana. Carrettieri amici gli avrebbero consentito il viaggio fino alle montagne. Da lì, mischiandosi ai pastori che dalle Puglie percorrevano i sentieri di transumanza, sarebbe arrivato nel

Sannio e poi, attraverso la Ciociaria, a Roma. Nella città del Papa, il comitato borbonico aiutava i transfughi, fornendo loro lettere di garanzia e denari.

«Da Roma a Civitavecchia è un passo – rivelava 'a Penna – e dopo, con un vapore, un brigantino, con qualunque imbarcazione, raggiungere Marsiglia sarà un gioco. Tu puoi accompagnarmi fino al porto francese, e se non ti va di unirti a Garibaldi potrai imbarcarti per l'America. Laggiú, dicono quelli che ci sono già stati, libertà e lavoro non mancano davvero. Non è come qui da noi, dove promettono e poi non mantengono... Che ne dici?».

Le fantasticherie di Donato qualche volta seducevano il ragazzo, lo catturavano col loro senso dell'avventura. Da qualche tempo, però, oltre alla fantasia, in quelle parole e in quei progetti Angelo cominciava a vedere anche una soluzione, la sola che restasse ora che il cerchio dei soldati del nuovo regime si stringeva sempre piú intorno ai loro provvisori ripari di fortuna. Comunque fossero andate le cose, Donato era risoluto a partire. Andato via lui, chi avrebbe scritto le lettere di 'scrocco', i biglietti di sequestro e requisizione che il Chiodo inviava a possidenti e notabili? Lo scrivano sapeva infiorare le parole di minaccia, gli avvertimenti e le richieste di riscatto con giri eleganti, e in piú tracciava le frasi nella sua curata grafia d'impiegato comunale.

«Tu spacchi l'aceto per vino – lo canzonava il Chiodo – e ci metti anche le frasche!».

Ma a parte il sarcasmo del capobanda, Donato si rivelava insostituibile negli affari che il Chiodo conduceva con gli emissari legittimisti che in gran segreto venivano a fargli visita per portargli denaro e ordini di strategia, che il brigante regolarmente disattendeva.

«Io faccio la mia guerra – confessava ai suoi. – Re, regine e generali mi servono e basta!».

Però tutte le volte che si parlava di Garibaldi ammutoliva nel rispetto del condottiero, al cui modello in qualche modo lui e tutti gli altri capobriganti del meridione si riferivano. Nel corso delle scorriere nei paesi, i ritratti di monarchi e governanti venivano bruciati o sfregiati, ma quello del Generale in camicia rossa restava intatto al suo posto.

«Tu non sarai mai un vero brigante... Quanto ancora durerà la nostra banda...» le parole di Donato risuonavano nella mente di Angelo mentre si faceva strada circospetto nel sottobosco del castagneto. Andare via, fuggire da quella terra che amava, per la quale si era sottratto alla leva piemontese dandosi alla latitanza. E poi, lasciare Filomena! Due rinunce, la terra e la sua donna, che gli mettevano nel petto un subbuglio atroce. Piú lacerante del pensiero di morte che notte e giorno tormentava i "figli del bosco".

Se mai lui, Angelo, avesse dovuto creare un regno perfetto, buono, dove tutti gli uomini fossero felici e uguali, ecco, lui avrebbe prescelto quella terra cosí com'era: rigogliosa, provvida. Quale giustizia o legge umana poteva superare l'equilibrio della natura...

Dalla Sella di Nunzi, il vento gli portò un odore di ginestre e mirto. A quel soffio improvviso i siliquastri amaranto cedettero i loro petali che si confusero alle felci. Nel fitto delle piú remote faggete il picchio reiterava il suo martellante richiamo. Per quella terra, per i suoi miracolosi doni, Angelo aveva disertato. E quale bandiera avrebbe potuto riservarle che fosse piú gloriosa di quel verde assoluto di cui si copriva la radura sconfinata della Frezza? Un mare folto, irruento, un oceano di steli, di foglie, di corolle, di spighe.

«Cammina al coperto!» l'ammonimento di zi'Ntonio fece squillare nella testa del giovane un segnale d'allarme. Si astenne dall'aprirsi una via in quel tumultuare avvampato di riverberi smeraldini. Anche lí, in quella sontuosa, perfetta bellezza, poteva celarsi la morte. Persino nell'innocenza dell'erba vergine gli uomini mettevano le loro trappole assassine. Restava sempre, rifletteva Angelo, la possibilità di costituirsi. Il bando affisso in paese ai primi di dicembre garantiva amnistia e condono a chi si consegnava spontaneamente. Qualche mese di carcere, forse uno o due anni, e dopo sarebbe tornato al paese, da Filomena. Si sarebbe confidato con lei, avrebbe lasciato a lei di decidere il futuro. Aveva una tale confusione in testa, e una tale voglia di rivederla, di stringersela al cuore!

«Indosserà un vestito bianco e un cappellino col nastro rosa...» così aveva riferito il portaparola, il manutengolo che si era fatto carico di ragguagliare Angelo sui particolari dell'incontro con la fidanzata. A quel pensiero il giovane brigante accelerò il passo verso il santuario di Fontecervara. La ragazza si sarebbe staccata dal gruppo dei gitanti dopo le funzioni in chiesa e avrebbe raggiunto la conca dell'Acquapersa, distante dal santuario poche centinaia di metri. Angelo ripeteva mentalmente, in forma ossessiva, quei dettagli, allo stesso modo in cui lo assalivano senza tregua le raccomandazioni, i consigli tattici, le malizie del Chiodo e di zì Ntonio. Come sempre, nel suo animo confuso si scatenava il dissidio irrisolto tra amore e morte, allegria e paura, speranza e disperazione.

«La vita del brigante è dura, come la vita di ogni re che si rispetti!» amava sentenziare il Chiodo. E aggiungeva: «Chi comanda è solo. Non divide i suoi pensieri neppure con le zite».

Ma il capobrigante non aveva mai avuto una famiglia, e soprattutto una fidanzata, un'amante, una moglie. Parenti e passioni erano per lui soltanto il bottino, i sequestri, le scorrerie, il malandrinaggio puro e semplice. Una cosa, però, aveva finito con l'accomunare tutti gli uomini liberi del bosco: la condanna all'esilio.

«Siamo segnati – diceva Donato. – Per noi rimane solo la fuga: non abbiamo patria».

Quelle frasi, che il suo amico ripeteva per vezzo, al suo orecchio suonavano come una condanna senza appello. Il brigantaggio era sí un regno, ma di confine: oltre, nessuno sapeva con certezza cosa avrebbe potuto trovare, una volta lasciato quel precario dominio. Tornare indietro... certo, si poteva fare. Forse Filomena lo avrebbe aiutato a decidere. Carcere e patimenti valevano in fondo l'amore della ragazza, la possibilità, una volta riabilitato, di dividere con lei tutta una vita intera. Ma quando il proposito di consegnarsi ai piemontesi si faceva concreto, ecco che Angelo avvertiva tutta l'amarezza di quel ripiego. Perdono, sí, amnistia, riabilitazione... ma a che, in definitiva? Tornare alla vita di prima significava riprendere le sue mansioni di garzone di stalla alle dipendenze del barone Santarosa. Strigliature, rastrellature, il tanfo degli animali per anni. Finché, col passare del tempo e con gli acciacchi, lo avrebbero trasferito ai servizi di palazzo, e se si mostrava accurato e zelante forse anche al camerierato di stanza, come suo zio Faustino, fratello del padre. Da inserviente di camera gli sarebbe toccato l'onere di vuotare i canteri dei signori e, mansione di estrema delicatezza, di portare le scarpe nuove di alcuni maschi adulti della famiglia perché si ammorbidissero.

«Tu sei senza padre – gli ripeteva severo lo zio Faustino – che opportunità avresti fuori di qui? Il servizio dal barone ti garantisce un lavoro sicuro per te e per la tua futura moglie».

Già, perché secondo i progetti dello zio anche Filomena, una volta sposata, avrebbe fatto parte della servitù di palazzo Santarosa. Avrebbe lavato biancheria e indumenti a ceste. Ma soprattutto si sarebbe consumata a stirare le camicie per gli uomini della baronia: il signorino Sasà di camicie ne cambiava tre al giorno. Quando poi usciva col calessino, toccava smacchiare a spazzola e olio di gomito il fracchisciase e i pantaloni impolverati o inzaccherati, a seconda della stagione. Serve e cameriere non facevano che lavare, stirare, rammendare, ricucire, pulire e strofinare: sedute, in piedi o piegate ginocchioni sui pavimenti, per tirarli a lucido con cera e petrolio. La baronessa Anna voleva infatti che “i soffitti si specchiassero nell'impiantito”. Con l'arrivo dei piemontesi, l'arroganza di nobili e possidenti si era calmata. I liberali finalmente esultavano, passando sotto le finestre delle case patrie e blasonate agitando i nuovi vessilli e scandendo i nomi dei governanti sabaudi, di Mazzini e di Garibaldi. Come tutti gli aristocratici, anche i Santarosa si erano tappati ermeticamente in casa, le gelosie accostate, il portone sbarrato. Abolite le cerimonie pubbliche della famiglia, compresa quella del lancio di carlini e tornesi dal balcone centrale del palazzo la domenica mattina. Per qualche tempo i mendicanti, beneficiari di quella plateale munificenza, ignari dei mutamenti politici e amministrativi occorsi, avevano continuato ad accalcarsi sotto l'altana del palazzo in attesa dell'obolo, che però non cadeva. Erano cessate le zuffe per accaparrarsi i soldi sparsi con gesto pomposo dai baroni sulle teste della plebaglia cenciosa. Ma poi, bolliti gli ardori unitari e ridimensionati i rivoluzionari

cambiamenti, tutto era tornato come prima. Giusto il tempo di fiutarsi e riconoscersi, di accordarsi con i 'liberatori', e le affinità di censo e di casta avevano stabilito le nuove alleanze.

«Consiglio di volpi, danno di galline» era solito recitare Donato quando parlava del tradimento perpetrato contro 'i zappielli' che dall'unità si aspettavano la ripartizione dei fondi demaniali.

I vecchi e i nuovi padroni, invece di combattersi, si erano coalizzati per l'unico fine da perseguire insieme: sfruttare i cafoni e conservare il potere, spartendosi in più le terre della proprietà pubblica. Conveniva allora tornare a lavorare per quel genere di signoria? No, finiva con il concludere immancabilmente Angelo tutte le volte che il proposito di tornare alla vita di prima lo sfiorava. Il regime che si era formato dopo la cacciata del Borbone non era certo migliore di quello sconfitto: a un'autorità distratta e indifferente, che in qualche modo lasciava maglie aperte nella rete dei controlli fiscali e amministrativi, era succeduta una che metteva catenacci a tutte le attività, tutto registrava e tassava, misurava, accatastava, e la vita della povera gente, delle persone che non capivano le leggi e non erano in grado di pagarsi un "paglietta", l'avvocato dei poveri, era peggiorata: si annunciava per loro un'esistenza amara. Per i signori invece la musica era ben diversa. Dopo appena pochi mesi dall'arrivo dei piemontesi, avevano ritirato fuori spocchia e boria. I Santarosa infatti erano riapparsi al balcone nobiliare la domenica mattina, solo che al posto dei carlini e dei tornesi di Francesco II avevano tirato ai poveri le lire e i centesimi di Vittorio Emanuele, alla faccia della libertà. E sotto, immutato, il serra-serra dei pezzenti.

«Non cambia nulla, dopo tutto!» aveva esclamato soddisfatto il barone rivolto alla moglie e al resto della famiglia impegnati in quel rito dispensatorio.

Durante i lunghi mesi invernali, quando più forte si faceva sentire la nostalgia, lassù nella grotta fumosa, in mezzo agli uomini abbruttiti dalla latitanza, bastava che Angelo rivedesse con la mente quelle scene, risentisse quelle frasi altezzose, e subito la rabbia prendeva il sopravvento sulla malinconia, cancellandola. Così aveva superato i momenti più difficili del suo noviziato nella banda del Chiodo.

«Quell'uomo non mi piace – aveva detto sospettoso il Chiodo dopo la partenza di Giosuè, il manutengolo, dal covo, giorni prima – e se fosse d'accordo con gli sbirri? Tu lo conosci bene?».

«Eccome! – aveva confermato in buona fede Angelo. – È un mezzo parente per parte di mia madre. Non lo ritengo capace di una birbanteria...».

Il Chiodo aveva emesso uno dei suoi abituali grugniti. Poi, puntando gli occhi di ghiaccio sul ragazzo, aveva aggiunto: «Devi proprio andarci dalla tua zita? I piemontesi sono dappertutto. Rischi troppo tu, e metti in pericolo la compagnia».

«Starò attento, lo giuro!» aveva promesso Angelo.

Era stato allora che il Chiodo, accigliato, con quel suo sguardo che tagliava come un rasoio, gli aveva allungato la pistola: «Questa non è per i magnasive ma per te. Una palla sola, tu sai dove...».

Mentre le parole del Chiodo gli riecheggiavano spietate nel cervello, il biancore del convento di Fontecervara trasparì dal fogliame del bosco. Angelo uscì poco dopo dalla macchia, portandosi sul ciglione che sovrastava il pianoro dove sorgeva il santuario. Riuscì a sentire i rintocchi della campanella che scandiva i momenti della celebrazione. Rimase acquattato in un cespuglio di saggina. Da quel nascondiglio poté seguire agevolmente tutti i movimenti dei pellegrini. Ricordò che una sera, mancavano pochi giorni a Natale, uno della banda aveva chiesto al Chiodo se era mai stato in una chiesa.



«Sí, quando ero ninnillo, alto cosí...» aveva risposto lui, segnando con la mano distesa l'altezza da terra di un bambino.

«E dopo, ci sei piú andato a messa... ti sei mai confessato?».

Il capobrigante aveva scosso la testa, voltando poi le spalle al suo interlocutore, indicando che il colloquio era terminato e che altre spiegazioni non intendeva darne.

Il pensiero di Dio occupava spesso la mente dei fuorilegge. Quando la morte è una faccenda di tutti i giorni, riflettere su quello che ti può aspettare dopo viene spontaneo, diventa quasi un'ossessione. Alla macchia però preti e chiese facevano difetto, e gli scapolari e le medaglie che molti della banda portavano non bastavano a colmare quella mancanza. Tanti, come zì Ntonio e lo stesso Angelo, erano devoti. La vita del brigante prevedeva anche l'allontanamento dalla comunità religiosa, e morire di morte 'malamente', violenta, significava essere seppelliti con rito civile, senza la funzione in chiesa, interrati nello spazio sconsecrato del cimitero, insieme ai suicidi, agli adulteri confessi, ai disertori fucilati, ai criminali irriducibili.

Angelo osservava dal suo riparo i compaesani che ora uscivano dalla chiesa del santuario e sciamavano sul sagrato, e da qui verso il prato che circondava l'edificio. Notò che molti stendevano le tovaglie sul manto erboso, in pieno sole, altri al riparo degli alberi che contornavano la radura. Di donne e ragazze con abiti bianchi o chiari ne vide diverse. A quella distanza non riusciva a distinguerle bene. Ma poi, dopo che i vari gruppetti si furono accomodati per il pasto, e ceste e panieri vennero svuotati, Angelo si accorse che da un punto dello spiazzo antistante la chiesa una figura snella si stava avviando con altre due verso il bosco in direzione del pozzo dell'Acquapersa. Capi', e il cuore gli sobbalzò nel petto sbrigliandosi in un forsennato martellamento. Come ipnotizzato, uscì dal suo nascondiglio scivolando lungo il crinale fiorito della montagna, verso il luogo dell'incontro. Durante la discesa si rese conto di trovarsi allo scoperto, soggetto all'avvistamento. Ma poco gli importava. Era quella forse l'ultima occasione di rivedere Filomena. Sentiva che la via suggerita da Donato non aveva alternative per lui, per tutti gli altri della banda. I tempi nuovi presentavano il conto. Ancora poche settimane, magari soltanto giorni, e poi neppure le grotte della Sella di Nunzi sarebbero bastate a sottrarli alla caccia dei bersaglieri. A migliaia, si parlava di centomila e piú, stavano passando al setaccio le montagne fino alla Calabria. Forse il Chiodo non avrebbe mai avuto un successore al quale passare il suo scettro sculpito.

Il sole di primavera bruciava sulla pelle, riscaldava la canna della pistola che gli rigonfiava la giubba di panno. Dal suolo argilloso i suoi piedi sollevavano un polverío dorato. Le tre figure si erano adesso separate: una, la piú alta, proseguiva verso la fonte, le altre due si erano fermate a ridosso di un greppo tufaceo. Filomena, era lei, lo sentiva, ne aveva conferma dal ribollío del sangue, andava ad abbracciare il suo Angelo dopo la lunga separazione, un'eternità di desideri inappagati, di pianti repressi, di speranze feroci. Tra poco si sarebbero stretti in un abbraccio, si sarebbero serrati talmente forte da togliersi il respiro, da poter sentire sotto i vestiti e la carne il povero cuore impazzito. Aveva percorso gran parte del pendío in fondo al quale si apriva il pianoro del santuario. Adesso le risa e l'acciottolío delle stoviglie gli giungevano piú nitidi, e la figura vestita di bianco, col nastrino rosa al giro del cappellino, appariva al giovane nelle fattezze familiari. Ora Angelo poteva quasi toccare quelle sembianze, chiamare il nome di lei, a mezza voce, in un sussurro, come era solito fare nei loro incontri di innamorati.

«Filume'... scètate!» cosí era costretto a mormorare ogni volta che voleva riportare alla realtà la ragazza che si rifugiava in certi suoi abbandoni e languori pensosi.

Nel mare di verde, la figura candida si arrestò ad un tratto, eretta, vigile, tesa: lo aveva individuato tra le felci del pendío boscoso. Fu accorta a non salutare, a non gesticolare, ma l'irrigidimento delle spalle e del collo lasciava capire quanto spasimava sotto la forzata compostezza. Angelo si trovò finalmente sul terreno pianeggiante della brughiera, terminata la china: gli alberi e gli arbusti ormai

non potevano offrirgli alcun riparo. Il sole lo abbagliava con tutta la sua prepotente radianza, per un attimo gli velò lo sguardo. Intanto avanzava a grandi passi nel folto maggese, incurante del pericolo che correva. Anche Filomena si mosse, sollevando con un gesto appena accennato le falde della gonna. Quando la distanza che li separava fu esigua, lei si tolse con un rapido gesto il cappellino gettandolo sul prato. Angelo spiccò la corsa, tese le braccia per accogliere la ragazza che vi si rifugiò. Egli la strinse, l'avvolse in un abbraccio intenso, sollevò il corpo esile, cullandolo teneramente. Appena sciolti dalla stretta avida, febbrile, si cercarono con gli occhi per condensare in un solo sguardo quesiti, pensieri, dubbi, tenerezza. In un fiato rapido pronunciarono il nome dell'altro, poi le bocche si unirono.

La voce urlò da un rialzo del bosco che si estendeva oltre la sorgente: «In nome di re Vittorio, arrenditi!».

Angelo fu veloce. Staccò da sé la donna e prese a correre verso il centro dello spiazzo erboso. Qui si bloccò e fece per estrarre la pistola dall'interno della giubba. L'ordine di far fuoco sferzò l'aria limpida della montagna in sincronia con il grido straziato di Filomena.

«No!» implorò la voce acuta, lacerante della ragazza.

Decine di colpi partirono in direzione del brigante che, impugnata l'arma, tentava di usarla. Il suo corpo sussultò alla scarica, si contorse in uno sforzo disperato, si rad-drizzò. Filomena a falcate rabbiose lo aveva quasi raggiunto, e quando la seconda raffica di fucileria partì dal costone roccioso liberando un fumo azzurrognolo, lei si era già avvinghiata al petto squarciato del ragazzo. Così, stretti, fulminati come uccelli a una bordata di doppiette, caddero riversi nell'erba. La voce che aveva impartito l'ordine di sparare, ora inveiva contro i tiratori: «Non dovevate colpire la donna, idioti!».

Seguì un silenzio assoluto, irreale, lugubre. Il piemontese, un tenentino biondo, con i baffetti curati, la divisa aderente, impeccabile, raggiunse i due corpi distesi nella verzura. Si chinò, la pistola ancora stretta nel pugno, e con la mano sgombra scostò la massa di capelli fulvi della ragazza: gli apparvero i volti accostati a scambiarsi l'ultimo respiro. Si ritrasse, l'ufficiale, turbato, confuso. Ma dopo l'iniziale smarrimento, venne preso da uno strano moto d'animo: rinfoderò l'arma e, meccanicamente, come in trance, portò la mano al kepí, irrigidendosi nel saluto militare. I soldati intanto accorsi lo guardavano interdetti. Poi tutti volsero gli occhi ai due morti avviluppati nel manto d'erba, e qualcuno tra essi, o forse tutti, dovettero capire il perché dell'onore tributato dal loro comandante al ribelle e alla sua donna. Quello spettacolo mostrava un dato ambiguo e toccante allo stesso tempo. Tre colori dominavano la scena, nitidi, esclusivi: il verde dell'erba fresca, il rosso del sangue e, fluttuante nella brezza aromata che veniva giù dalla montagna, il bianco pulito, luminoso, del vestito di lei. O forse l'ufficiale, vittima lui stesso di un gioco più grande ed oscuro, con quel saluto fuori ordinanza intendeva in qualche modo risarcire la giovinezza del prezzo pagato per carpire un brandello di vita.

E ancora un messaggio, un ammonimento dovette cogliere in quei due corpi bloccati nella plasticità sacrale delle tragedie umane, immutate dalle origini del mondo: accanto all'Italia dei re, dei baroni e dei forti, camminava un popolo indefinito, anonimo, misconosciuto, alla disperata ricerca di un regno inedito, di un ruolo, di una bandiera. Sconfitto, ora agitava da quel sudario di foglie e di steli il suo dolente vessillo.



Fulvio Di Lieto

Le voci dello Spirito

La conferenza

Cari Amici,

eccoci qui ancora una volta insieme per condividere il piacere di ritrovarci, piacere che da parte mia c'è sicuramente, come auguro sarà da parte vostra.

Non è, ovviamente, il fatto d'incontrarci l'unico motivo che nasce dal condividere questo momento; se siamo venuti qui vuol dire che desideriamo cercare tutti, limitatamente ai tempi che ci siamo dati, di far rivivere in noi la voce dello Spirito; voi cercherete di farlo dando a questo incontro di studi e di approfondimento, la vostra presenza attenta, accorta e ricca di impulsi conoscitivi; io, dal mio canto, farò del mio meglio per suscitavervi, destando, se ne sarò capace, il vostro interesse e la vostra partecipazione, che so in buona parte attiva. Saranno per me i giusti stimoli per mettere spessore alle mie parole e farlo in armonia con i vostri desideri e con le vostre esigenze.



Roland Tiller «Il pensiero»

Abbiamo detto “le voci dello Spirito”. In altre parole, cosa sono queste voci dello Spirito? Per alcuni di noi, una voce dello Spirito sta nel fatto intellettuale, nel pensare; la forza dello Spirito è la forza del pensiero, quello nobile, quello alto, intuitivo; quello che ci apre nuovi orizzonti e dà modo all'uomo di scoprirsi e riconoscersi come *homo cogitans*, che non costituisce una categoria ufficiale superiore a quella dell'*homo sapiens*, ma in effetto lo è, dal momento che, voi lo potete agevolmente capire, il *cogitans* – l'uomo riflettente – è di un passo avanti rispetto a quello *sapiens*, all'uomo che sa, se non altro perché per sapere bisogna prima saper di sapere, ovvero cogitare.

Per altri invece il termine “voce dello Spirito”

è un elemento del cuore, elemento peraltro preziosissimo e indispensabile, col quale si costruiscono l'amore, gli affetti, i sentimenti. La vita interiore, diciamo anche “anima”, se preferite, sente di continuo gli echi del mondo ma sa anche di essere immersa in una dimensione ben differente da quella esterna che è il mondo; l'anima sa e vive la sua origine che non è fisica, non è materiale ed è per questo che, volente o nolente, riconosce nella voce dello Spirito la sua patria lontana, remota, quasi perduta; attraverso questo tipo di sentimento essa accoglie in sé la fede (in una propensione verso qualcosa) che metta in risalto e nello stesso tempo giustifichi, possibilmente gratificandola, la posizione in cui ha scelto di schierarsi.

Naturalmente può anche non fare nulla di tutto ciò; può starsene al di fuori d'ogni contesto di ricerca ontologica e vivere una vita fatta solo di esperienze fisico-sensibili. Non c'è nulla che glielo vieti. Dovrà ovviamente vedersela con quei momenti di crisi che segnano le esistenze umane quando vengono condotte fuori da un percorso che possa meritoriamente definirsi evolutivo.

Certo, si può dare all'evoluzione un'impronta puramente materialistica e trovare di volta in volta tutte le teorie e le correnti di pensiero che forniscano supporto logico e ne alimentino anche, fino ad un certo punto, una presupposta funzionalità pratica. Per contro, è cosa del tutto



Iris Sullivan «Nascita dell'anima»

impossibile sostituire lo Spirito con qualcosa d'altro che Spirito non è; ove lo scambio avvenga sugli assi delle coordinate evolutive, ne consegue il disastro che in effetti è conseguito ed è sotto gli occhi di tutti. Si è creduto di poter far correre il treno anche al di fuori dei binari, e ci si chiede con disperazione quasi nevrotica, il perché di un tale insuccesso.

C'è poi un altro modo ancora per cogliere il senso della "voce dello Spirito" ed è giusto sottolinearlo ponendolo sullo stesso piano delle accezioni precedenti, perché ne ha pieno diritto: far coincidere questa voce con quella della coscienza. "La voce della coscienza" è una frase fatta che ricorre un po' nel discorso comune di tutti, tanto atei quanto devoti, tanto laici quanto fedeli ad una delle varie confessioni.

Diciamo che ne "la voce della coscienza" c'è un maggior approfondimento, un voler compenetrare l'interiorità individuale, e quindi di conseguenza si dà per scontata una vita animica piuttosto intensa e sviluppata. La coscienza diventa in tal caso un'essenza dell'anima, un quid capace di distinguo dal quale nascono e si articolano gli impulsi morali dell'umano. In essa si concreta o sta per concretarsi la presenza di un giudice interiore il quale si propone e si assume il compito impegnativo di conduttore etico. Sostituisce nell'adulto la figura che per il bambino del tempo che fu è stato l'aio, il precettore o il pedagogo, ora ineffabilmente sostituiti, in questo nostro mondo sempre meno spiritualizzato, dal confessore, dal guru o dallo psicoterapeuta.

Potremo continuare trovando ulteriori esplicazioni che illustrino ciò che noi vogliamo indicare dicendo "voci dello Spirito", ma non mi pare che ce ne sia bisogno perché le tre significanze fin qui reperite ci forniscono ampia possibilità di lavoro. Intelletto, quindi pensiero, intuizione, capacità di analisi e di sintesi; poi anima, o cuore, o vita del sentimento, capacità di amare, di essere un centro affettivo per sé e per altri; infine, la coscienza, o punto fermo di critica, autocritica e direzione morale sulla quale modulare il nostro agire e la nostra condotta.

Cos'hanno in comune questi tre punti congeniti, e direi pure imprescindibili all'uomo, e che lo rendono una creatura del tutto speciale tra tutte le altre forme di vita organizzata esistenti?

La risposta era già implicita quando abbiamo esposto il punto di partenza: sono voci dello Spirito. Ma cosa vogliamo intendere per "voci dello Spirito"? Sono espressioni, manifestazioni, estrinsecazioni di un qualcosa di metafisico che non vediamo, non tocchiamo ma che ci ritroviamo a portare in noi come una potenzialità collettiva e individualizzata? Una peculiarità della razza, della specie, del genere umano? Tutti gli interrogativi sono legittimi, per carità. Non ne vogliamo escludere uno; sarebbe una manchevolezza e una scortesia nei confronti di chi se l'è sviluppato anche senza esternarlo. Ma gli interrogativi hanno un senso se portano ad una sintesi, altrimenti sono incidenti discorsivi che non danno nulla e si prefiggono soltanto il compito di far ondeggiare di qua e di là la marea delle opinioni non ancora indirizzate verso un corso unificato.

Se dico che sono un' "attività" dello Spirito, questo pone un punto fermo a dubbi e domande? Tutti sappiamo cosa sia un'attività: c'è chi fa il pescivendolo, chi il mugnaio, chi il fiscalista, chi il medico... La mente, il cuore e la coscienza fanno anch'essi qualcosa, hanno dei compiti ben precisi. Possiamo dire che questo qualcosa non è un'attività sorta e svolta in proprio, ma è un'attività di rappresentanza, ossia l'esplicazione di una forza che, posta al di fuori dell'umano, scende, s'invera in lui e diviene facoltà di pensare, impulso di sentire, capacità di orientamento psichico e morale. A questa forza noi diamo il valore di Spirito, che, naturalmente è, possiamo scommetterci, molto più di tutto questo, ma per la nostra disamina è utile riconoscerla dalla sua inerenza alle implicazioni indicate, per il semplice fatto, chiaro e immediato, di poterla sempre trovare e riconoscere in esse. Questa è esperienza pratica, empirismo puro. Qui non abbiamo bisogno di atanòr, crogiuoli o alchimie particolari. Ognuno, semplicemente guardandosi, può vedere nella sua interiorità, osservare e scoprire.

Non occorre scomodare le Sacre Scritture né partecipare a riunioni finalizzate alla salvaguardia della igienistica psico-comportamentale di gruppo, per giungere a questa conclusione: il pane deve essere pane e l'acqua non può essere vino, sempre col dovuto riguardo all'episodio di Cana.

Scoprire di avere una certa potenzialità vuol dire scoprire anche di esserne i portatori, il che come spesso accade ci distoglie dal rallegrarci troppo frettolosamente di questa novità, perché interviene con una certa prepotenza un'altra domanda alla quale urge una risposta.

Per quale ragione mi trovo ad essere portatore (speriamo sano) di questa potenzialità? Dopo un primo momento in cui ci siamo smarriti nei fumi di una celebrazione un pochino autoreferenziale col ritenerci portatori dello Spirito, il che è di sicuro motivo di rallegramento ma non di orgoglio o di superiorità, possiamo esser d'accordo a riformulare il quesito nel seguente modo: «Ogni uomo che viene al mondo è caratterizzato da una carica potenziale riguardante l'attività del pensiero, la formazione dei sentimenti nonché la coordinazione e la direzione di questi nell'agire. Li potremo indicare come intelletto-pensante, anima/cuore affettivi e senzienti, nonché coscienza e consapevolezza morale del volere agente. Sono disposizioni che egli userà nel bene o nel male, in modo corretto o sconveniente, ma, comunque sia, in modo del tutto autonomo. Il problema è capire perché siamo (stati) fatti così. Quale ne è il senso, o lo scopo?».

Perché vedete, amici cari, si fa presto a dire autonomo; se eredito una certa somma, in qualità di legittimo beneficiario posso usarla come voglio; in questo so per certo d'essere libero. Tuttavia se l'ho ereditata vuol dire che qualcuno, e credo con un certo affetto, ha pensato a me ed ha voluto trasferirmi questa opportunità. Io mi sento sì libero nel gestirne gli effetti, ma non posso dire di sentirmi altrettanto libero se considero la causa. A monte di tutto c'è stata una donazione, una eredità, un lascito, del quale nulla so e tanto meno della sua finalità, sempre che ce ne sia una.

A meno che... E perché no? Qui non si tratta di denaro, case o terreni; qui stiamo parlando di qualcosa di ben più vasto ed importante, possiamo dire fondamentale: origine e direzione della nostra vita di uomini. Non credo che esistano cose di peso più grande e di rilievo maggiore di questo. Probabilmente le leggende che circolano sulla Ricerca del Santo Graal, o sulla Pietra Filosofale, appaiono più eccitanti e ardenti di slancio epico-romantico, ma quanto siamo or ora valutando sul piano noseologico-filosofico-spirituale, è cosa del tutto inedita, e fin poco fa impensabile.

Allora – lo dico per pura ipotesi conoscitiva, e voi prendetelo pure come una proposta di lavoro – forse, in quel lascito è insito un messaggio che, una volta decifrato, ci darà la possibilità di risalire fino all'ignoto benefattore e farci capire quale sia stata la sua intenzione nel renderci destinatari di un dono davvero speciale. Un dono che nessun mezzo umano, quand'anche guidato dalla più prodigiosa équipe internazionale di esperti in tutti i settori del sapere, sarebbe capace di ripetere, creandolo ex novo, pur con tutti i mezzi più moderni e sofisticati che le tecniche d'avanguardia concedano. Ma com'è saltata fuori questa idea del messaggio nascosto? (Io torno a chiamarla col nome meno appariscente di possibilità conoscitiva, ma capisco che il termine "idea" è più adeguato al linguaggio corrente). È davvero un'idea ardita, balzana, folle e irriverente? Chi ci autorizza a sostenere la tesi che il Creatore dell'universo abbia concesso all'essere umano le chiavi che potrebbero portarlo nel corso del tempo a scoprire i Suoi Misteri fino a contemplarne il Progetto Originario?

Il culto del divino, organizzato e codificato capillarmente in religioni e fideismi, ha sempre posto notevoli freni a indagini e tentativi tendenti a conoscere le cose poste di là dalle nostre sottolineate possibilità, stroncati sul nascere senza neppure molto riguardo circa i mezzi impiegati per raggiungere tale scopo; ma oggi il mondo umano ha raggiunto dei livelli di capacità tecnologiche praticamente inimmaginabili solo qualche decina di anni or sono, ed in compenso gli elementi inibitori d'un tempo hanno perduto buona parte della loro crudescenza.

Per contro gli interessi generali dell'umanità nei confronti di tematiche speculativo-filosofiche, appaiono superati e utili solo a dar lustro a titolarità accademiche; ogni ricerca converge oggi o verso la scienza della materia, o verso il baratro dell'inconscio, dal quale, dicono, provengano molte affezioni, turbe e processi di psicolabilità pressoché irreversibili.

Ma forse anche qui potremo toglierci un sassolino dalla scarpa, affermando, davvero in controtendenza, che smettendo di fare bene quel che si sarebbe dovuto fare, e che evidentemente non procurava sufficiente gusto, si finisce per fare malamente tutto quel restante che nessuno ci aveva

mai chiesto di fare, ricavandone in compenso una buona dose di disgusto da riversare ipso facto su se stessi, sulla vita e sul mondo. Naturalmente questo è un moralismo di bassa lega, e qui non ci è di alcuna utilità, ma offre un'istantanea di gruppo che val la pena rivedere ogni tanto.

Riepiloghiamo il nostro percorso: ci troviamo a gestire delle forze, o magari una sola forza che si estrinseca in tre direzioni principali, di provenienza extraumana, perché finora i fisiologi non hanno mai scoperto un punto, una zona, un organo corporeo dal quale farle nascere; eppure si esplicano nell'umano, lasciandosi a loro volta impiegare in ogni dove e per ogni circostanza; sono state i motori intrinseci d'ogni nostro passo evolutivo e continuano tuttora ad esserlo: dal fuoco, dalla clava, ai satelliti artificiali e alle scoperte più recenti della fisica teorica, non possiamo certo dire che siano rimaste con le mani in mano, e noi con loro.

Pensare, sentire e volontà d'azione ci hanno guidato e ci guidano nei tempi verso una destinazione ancora ignota, per il cui traguardo sappiamo già di non possedere altra garanzia se non, forse, quella di un determinato modo di impiegarle, perché (abbiamo dovuto accorgercene nel tempo) se usate separatamente, o in opposizione, o in dosaggi infelicemente scorretti, hanno causato disastri clamorosi e potrebbero, oggi più che mai, in qualunque momento accendere una miccia sul nostro futuro.

«[Dies Irae, dies illa solvet saeculum in favilla: teste David cum Sybilla](#)» è una premonizione di quasi due millenni or sono; eppure, specie se sono minacciose, le frasi di questo stampo non perdono mai di attualità. Conservano un loro fascino oscuro e costringono agli scongiuri più di qualche imperterrito ottimista.

Posta così la faccenda, la nostra idea di andare a controllare, se in quelle forze sia iscritto un messaggio in un codice che non sia esclusivamente quello delle istruzioni per l'uso, ma dischiuda l'anima degli uomini ad una visione di immensità e di nuova consapevolezza, non appare assolutamente blasfema o irriverente; è un'ipotesi di lavoro e come tale merita considerazione.

Gli esseri umani, cari amici, hanno sempre indicato come "misteri" le cose che non riuscivano a spiegarsi immediatamente secondo le modalità della ragione e secondo il suo stato di avanzamento progressivo. C'è stata una stagione della prima infanzia, in cui balbettavamo suoni e ci esprimevamo in gesti, risa e pianti; poi, una volta cresciuti, convinti che testa e cuore risolvessero per noi le massicce contrapposizioni del mondo, ci siamo buttati a capofitto nell'avventura della vita, ed ora, un po' reduci, un po' superstiti, forse anche stanchi d'incertezze e stressati dall'intensiva routine delle nostre esistenze, ci muoviamo più da automi che non da uomini liberi. Il risultato complessivo è che forse adesso il non voler più dare ascolto a forme fantasiose di ricerca metafisica, assieme al rifiuto preconcepito di pindarismi e bizantinismi, può sembrare una giustificazione, almeno formalmente, logica. O peggio, può sembrare una vittoria della ragionevolezza su certe cose che da tempo sono uscite dal suo dominio.

Ma io avrei piacere se a conclusione di questo nostro primo contatto ci lasciassimo con la promessa di ritrovarci in un prossimo incontro, avendo chiarito in via definitiva se la ragione umana non intende lavorare ulteriormente a determinati argomenti in quanto sono stati questi a porsi fuori del suo tracciato, oppure se è la nostra amica ragione ad essersi ristretta al punto di adattarsi a non operare più su tematiche divenute ormai troppo vaste per la sua portata.

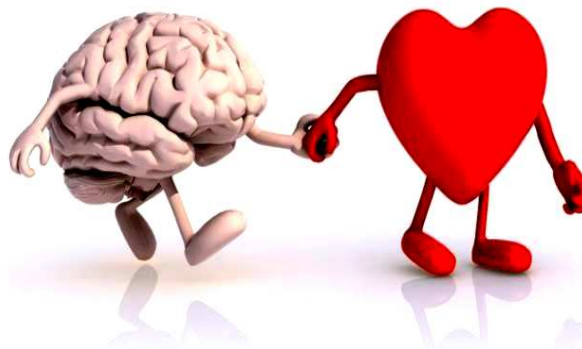
In fondo, se vogliamo, anche questo, fin che non verrà risolto, può essere un mistero.

Un cordiale ed affettuoso saluto a tutti.



Angelo Lombroni

RAGIONE e SENTIMENTO



Costume

Cronache
da
BABELLE

Finalmente lo Spirito è materia tematica di un meeting filosofico, laddove nel passato era nel logo di banche prestigiose, come i santi etichettano le acque minerali e marmellate. Ma non è servito lo Spirito a impedire che fallisse “Espirito Santo”, banco portoghese, il maggiore Istituto del Paese. Un rischio che ha evitato il kumbh mela torinese nel segno tutelare dell’ossimoro biblico imputato nientemeno che a Salomone, il quale, dice il Libro dei Re, chiese all’Altissimo un “cuore intelligente”, la ricetta che mischiando ragione e sentimento dovrebbe procurare l’elisir della saggezza massima, sanando tutti i mali del mondo alla radice. Hanno tirato in ballo anche Mandela, che sosteneva come testa e cuore in una *joint venture* operativa siano capaci di qualunque impresa. Non poteva mancare, in tanti spiriti, il ‘genio’ Bertrand Russel, il cui spettro aleggiava nell’aria del convegno, lui campione assoluto del laicismo, con opere miliari tra cui spicca “La conquista della felicità”: chi lo legge rinuncia all’allegria... Emergeva fra tutti Zygmunt Bauman,

che vede il mondo liquido e non sa che al mondo manca la liquidità. Ma i problemi venali erano esclusi dai motivi ideali connotanti la kermesse votata al trascendente, che ha visto l’acme nella danza mistica dei Dervisci Rotanti, uno spettacolo che mostra come il cuore può ridursi a “ubriaco di Dio” senza riempirsi di whisky, allucinogeni e quant’altro. Ma intanto che i “Maestri” concionavano dei massimi sistemi filosofici, nei futili workshop meditativi, o cercando lo Spirito elusivo quale rara farfalla in estinzione per le alture dei vini e dei tartufi, uomini alieni ai dogmi di Talete – gente che bada al sodo e non si perde in sillogismi, credi e teoremi, ma specula su fondi e derivati – allestivano raid “pacificanti” sui renitenti all’ordine globale. Così l’essere umano in ogni tempo: sogna di avere un cuore intelligente, pervaso dallo Spirito creatore, ma poi davanti al caso contingente diventa uno spietato predatore. E non capisce che è una cosa seria mettere contro Spirito e materia. Poiché uno è nell’altra, e l’altra dura per la legge divina e di natura.

Il cronista



✉ Mio figlio, di 15 anni, era molto tranquillo e assennato. A scuola ha sempre portato buoni voti e giudizi positivi. Però da un po' di tempo contesta tutto quello che dico, anche quando parlo di cose che prima lo interessavano, come l'antroposofia, di cui gli ho sempre parlato fin da quando era piccolo. Penso che ci sia l'influenza di cattivi compagni. Come devo comportarmi con lui? Ribattere ogni volta o lasciar correre? Meglio utilizzare il sistema del bastone o quello della carota?

Serafina Accolla

Il problema si presenta puntualmente a tutti i genitori degli adolescenti, a chi prima, a chi poi. Con i quattordici anni inizia il terzo settennio di formazione del ragazzo. Dopo il periodo dedicato allo sviluppo del fisico e dell'eterico, giunge il tempo dell'astrale: il mondo dei sentimenti, dell'attrazione e della repulsione. Quello che nel periodo precedente era necessario – ovvero l'ammirazione delle figure di riferimento, come genitori, fratelli maggiori, insegnanti ecc., e l'imitazione che ne conseguiva – diventa ora un ostacolo allo sviluppo dell'individualità. Anche l'antroposofia, o la religione, devono essere riconquistate personalmente. Quello che è stato seminato darà i suoi frutti. Per il momento, ciò che piú aiuta è l'esempio dei comportamenti nell'ambito familiare: la rettitudine morale, il linguaggio corretto e non sboccato, i gesti premurosi, l'ordine esteriore e interiore. Questo il clima in cui la pianticella cresce e si fortifica. L'ambiente esterno, con il quale è indispensabile venire a contatto e con cui ci si deve comunque misurare, può offrire un modello deleterio, magari attraverso dei "cattivi compagni". Ma se l'atmosfera in famiglia è sana e amorevole, se i problemi che inevitabilmente sorgono nel quotidiano si affrontano con serenità e ragionevolezza, lo stelo della pianta diventa tronco, si irrobustisce, e il fogliame offrirà un gradevole riparo forse anche a quei compagni meno fortunati, che perciò vengono considerati "cattivi". Con il bastone farei un bel falò, sul quale abbrustolirei un saporito mazzo di carote...

✉ Ho un amico d'infanzia con cui ho condiviso momenti belli e brutti, divertimenti e difficoltà. Da quando però, circa due anni fa, ho cominciato a seguire l'antroposofia, a leggere i libri di Steiner, a cambiare il tipo di vita che facevo, che oggi considero superficiale e dispersivo, come le lunghe serate a bere nei locali, è diventato praticamente un nemico. Mi ha messo tante volte in cattiva luce e anche in ridicolo nell'ambiente che frequentiamo insieme e anche con la mia ragazza. Lei per il momento non ha gli stessi miei interessi spirituali e io non voglio forzarla, per cui parlo poco di queste cose. Ma spesso mi arrivano da lei dei commenti sarcastici, e capisco che derivano da qualcosa che ha detto il mio amico. E allora mi chiedo, come devo comportarmi con lui, troncargli l'amicizia o sopportare?

G.B. Premoli

Un amico che diventa "praticamente un nemico" è il migliore stimolo per lavorare meglio alla propria formazione interiore. Non certo con la sopportazione, che sarebbe un atteggiamento passivo e non approderebbe a un risultato positivo, ma fornendo un diverso e piú giusto modello di condotta. Un giovane che passa le serate a bere nei locali non fa altro che seguire l'esempio offerto dalla moda di quest'epoca. Fornire invece un diverso esempio di comportamento, che si riverbera costruttivamente nello studio o nel lavoro, farà forse ricredere l'amico, e ancor piú la ragazza, e può darsi che entrambi vorranno approfondire l'origine di tale positiva e apprezzabile disposizione d'animo.

✉ Vi leggo perché controllo le letture di mio figlio, che ora ha sedici anni, e ho visto che s'intrattiene sulle pagine della vostra rivista. L'ho sgridato perché credo che questa lettura lo porti sulla cattiva strada, trattando di cose assolutamente irreali. Non trovo condivisibile il contenuto di quanto scrivete, perché il mondo è quello che vediamo, tocchiamo, in cui fisicamente ci muoviamo. Tutto quello che s'inventa la fantasia umana fa parte delle elucubrazioni mentali. Quando chiudiamo gli occhi si spegne la luce e basta! Questi maestri che citate e che s'impancano a narrare di presunti regni dello spirito che nessuno conosce e di cui possono inventare quello che vogliono, non mi pare che abbiano realizzato molto nella loro vita: non sono certo un Einstein. Non capisco perché viene dato campo libero a maghi, cartomanti, ciarlatani vari e a riviste come la vostra!

Una madre preoccupata

È giusto che una madre si preoccupi delle letture del proprio figlio: in rete ci sono siti poco raccomandabili, che potrebbero portare i giovani "sulla cattiva strada", incitandoli alla violenza, alla pornografia, al sadismo e a devianze di ogni genere. Non credo però che la nostra rivista possa far deviare dalla retta via, dato che parla di una sana costruzione della personalità e di uno sviluppo dell'Io in piena autocoscienza. Parla di Spirito, perché il nostro Io è spirituale, anche se vestito con un abito di carne e ossa: quello che deporremo al termine dei nostri giorni, non spegnendo per sempre la luce, ma riuscendo finalmente a scorgere quella sfolgorante che i nostri occhi fisici non sono ancora in grado di sostenere. Un ragazzo che legge le nostre pagine dovrebbe essere incoraggiato e non redarguito. Uno dei Maestri che "non sono certo un Einstein" ha dato già cento anni fa le basi dell'agricoltura biodinamica, oggi all'avanguardia; della pedagogia Waldorf, creando scuole apprezzate e diffuse in tutto il mondo; di un'efficace medicina omeopatica; di una innovativa architettura; di un'equa organizzazione della società, con la Tripartizione dell'organismo sociale; di un'arte come l'euritmia, e poi teatro, letteratura, pittura, scultura: innovazione a vastissimo raggio. Forse, prima di giudicare, occorrerebbe fare una ricerca più approfondita e scevra di pregiudizi.

✉ Mia moglie e io siamo vegetariani di lunga data. Quando abbiamo iniziato a rendere pubblica la nostra scelta, nei ristoranti con i menu a base di carne o pesce ci guardavano storto se ordinavamo una caprese o una omelette alle erbe. Alla dichiarazione della nostra scelta di non mangiare carne e pesce, proponevano di servirci del prosciutto, e se puntualizzavamo con garbo che anche il prosciutto era carne, alzavano gli occhi al cielo. Poi, con gli anni, con i viaggi in paesi dove il vegetarianesimo è prassi millenaria, constatando che tale dieta non faceva morire per carenza proteica, come asserivano i nostri medici, pronti a curare le anemie e le astenie con bistecche cavalline e fegato ai ferri, allora anche da noi la scelta vegetariana o vegana è stata accettata nelle famiglie e nei ristoranti, ed è stata compresa la dichiarazione che il vegetarianesimo è una scelta etica e non dietetica. Il "non uccidere" a tavola è ormai nella morale comune, come il vietato fumare, e viene guardato con rispetto e non con sospetto. Ma i detrattori del vegetarianesimo non dormono. Adesso dicono che ricerche serie e attendibili hanno provato che anche la lattuga soffre e si lamenta quando viene recisa. E se chiedete come hanno fatto a scoprirlo, rispondono che i vegetali emettono ultrasuoni quando sono colti, indicando in tal modo una sofferenza patita. Chi ha ragione, gli scienziati monitoranti lattughe e finocchi dolenti o i vegetariani? Un vostro parere in merito aiuterebbe.

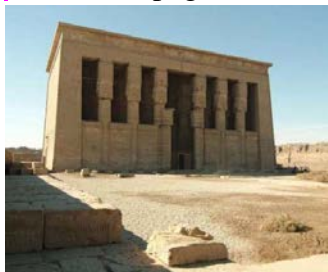
Rolando Camera

La lattuga o i finocchi, se tagliati, ricrescono dalle stesse radici e si riproducono per disseminazione. Lo stesso accade per i tuberi in genere. Gli alberi danno frutti senza estinguersi. Non così un pollo o un'aragosta, che una volta tagliati o sezionati non resuscitano. Perché vi sia dolore, occorre che vi sia l'astrale, non presente all'interno del vegetale. Per dirla tutta, questa del "lamento" delle verdure appare solo una maldestra provocazione!

Sorgeva sulla riva occidentale del Nilo, a 70 chilometri da Tebe. Nel 1857, l'archeologo francese Auguste Mariette vi eseguì i primi scavi razionali che portarono alla luce il 'mammisi', la sala della nascita, dove, secondo la cosmogonia egizia, la dea Iside partoriva ogni anno, a primavera, Horus-Ra, il Sole, identificato con il faraone regnante. Gli scavi di Mariette scoprirono, sotto il tempio vero e proprio, di epoca tolemaica, delle cripte risalenti al XV secolo a.C., della XVIII dinastia. Le pareti di questi ipogei erano ricoperte da lastre di pietra incise con geroglifici, il cui significato è stato variamente interpretato. Una delle scene raffigurate mostra dei sacerdoti officianti un rituale intorno a un oggetto di incerta finalità, verosimilmente un fiore di loto, sorretto da un lungo gambo e percorso al suo interno da una serpentina, che la simbologia sacra vorrebbe essere la spina dorsale di Osiride. Questa, secondo gli egittologi, sarebbe la destinazione del sito e il simbolo delle lastre.



Intorno a questo strano fiore, di natura e finalità misteriche, è stata tuttavia imbastita una speculazione archeoscientifica, secondo la quale il gambo del loto altro non sarebbe che il cavo di alimentazione di una lampada contenente delle resistenze serpeggianti, che una energia di tipo elettrico e di provenienza ignota surriscalderebbe fino alla loro accensione. Una troppo ardita quanto prosaica lettura di uno degli infiniti misteri egizi? Fatto è che dieci anni dopo il ritrovamento delle lastre di pietra di Dendera, avendo Mariette divulgato un resoconto degli scavi con dei disegni molto precisi dei geroglifici, in particolare del misterioso fiore di loto di Osiride, col suo gambo che ricordava un avvolgimento elettrico e i filamenti dell'ovario floreale reminiscenti delle serpentine a resistenza in un tubo catodico, l'inglese Crookes inventò il suo tubo a raggi X. Il loto di Osiride si era materializzato nell'apparecchio di Crookes, con il filo elettrico di alimentazione, le serpentine a resistenza e la relativa ampolla di contenimento. Sull'apparecchio di Crookes, per eccesso di somiglianza, un simbolo geroglifico fulgurale avvertiva che i raggi emessi dal tubo erano pericolosi per chi ne fosse investito. Tale e quale ai pugnali che Osiride impugnava e che nel significato simbolico egizio indicavano il pericolo.



Ma tutto questo era rimasto sepolto per secoli dalle sabbie del deserto, fino agli scavi di Mariette. Altrimenti il tempio di Dendera era il rasserenante santuario dedicato alla dea Hathor, divinità femminile assimilata alla Gran Madre Cibele, per alcuni a Venere. Amore, fecondità, lunga vita, il rigoglio della natura. Le donne ci venivano per chiedere fertilità e fedeltà, e per rifornirsi delle rare essenze profumate che venivano prodotte nel santuario. Le donne addette alla confezione dei profumi erano denominate "le colombe", in greco *peleiades*, a ricordo delle sacerdotesse oracolari di Dodona, le candide, le incontaminate care a Giove.

Ma anche con riferimento alle Pleiadi, le sette stelle che formano la costellazione da cui, secondo gli Egizi, era venuta la vita sulla Terra: Alcione, Asterope, Electra, Maia, Merope, Taygeta e Celaeno, le Sette Sorelle dell'Orsa, celebrate dai poeti di ogni epoca, guida sicura per i naviganti che sfidavano i mari e per le carovaniere che attraversavano i deserti. Remote ma vivide, pulsanti di asterismi adamantini. A Dendera il mese di ottobre era dedicato alla preparazione dello speciale rito celebrativo delle Pleiadi, che aveva luogo il 17 novembre, la notte in cui avveniva la loro culminazione astronomica. Un orologio stellare scolpito sulla volta del santuario di Hathor a Dendera illustra i dati dello straordinario evento, che apportava mutamenti benéfici nell'ordine naturale e sociale. Qualunque supplica inoltrata al faraone in quella data non poteva essere respinta. Un orologio uguale, improntato cioè sul ciclo astrale delle Pleiadi, è rinvenibile in sculture e disegni presso i Maya e gli indiani Hopi. Indica il tempo di rotazione del nostro sistema solare intorno alla costellazione della Pleiadi, calcolato in 25.827,5 anni. In tanto mistero, una nota di mondanità: Dendera possiede in un bassorilievo l'unico ritratto pervenutoci di Cleopatra. La regina è raffigurata come la dea Hathor, assisa in trono. Chissà, forse anche lei, fanciulla in fiore non ancora guastata dagli intrighi del potere e dal fuoco delle passioni, sarà venuta in pellegrinaggio a Dendera, avrà visto le 'colombe' votate al culto della dea per la vita, sacerdotesse della purezza e dell'armonia. Avrà sognato anche lei di raccogliere i loti e i gigli del Nilo per farne aromi, intrecciarne ghirlande votive. Ma poi, il destino le rubò il sogno.



Elideo Tolliani